

Vita somasca

Periodico trimestrale dei Padri Somaschi

Anno LV- N. 165
ottobre dicembre
N. 4 - 2013

*La vita non è che
la continua meraviglia
di esistere*

Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in Abbonamento postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2, DCB Roma

Dossier

Natale è vita

Sommario

Anno LV - N. 165
ottobre dicembre
N. 4 - 2013

Periodico trimestrale
dei Padri Somaschi



Direttore editoriale
p. Mario Ronchetti

Direttore responsabile
Marco Nebbiai

Hanno collaborato
p. Franco Moscone,
Enrico Viganò,
p. Michele Marongiu,
p. Mario Ronchetti,
p. Giuseppe Oddone,
Matteo Lo Presti
Danilo Littarru,
Deborah Ciotti,
Marco Calgaro,
p. Luigi Amigoni,
Marco Nebbiai.

Fotografie
Archivio Vita somasca,
Giuseppe Oddone, Internet

Stampa
ADG Print srl - Pavona
00041 Albano Laziale (RM)
06 9314578

Abbonamenti
c.c.p. 42091009 intestato:
Curia Gen. Padri Somaschi
via Casal Morena, 8 - 00118 Roma

Autorizzazione Tribunale
di Velletri n. 14 del 08.06.2006

*Vita somasca viene inviata agli
ex alunni, agli amici delle opere
dei Padri Somaschi e a quanti
esprimono il desiderio di riceverla.
Un grazie a chi contribuisce alle
spese per la pubblicazione o aiuta
le opere somasche nel mondo.
Vita somasca è anche nel web:
www.vitasomasca.it
redazione@vitasomasca.it*

*I dati e le informazioni da voi
trasmessi con la procedura
di abbonamento sono da noi
custoditi in archivio elettronico.
Con la sottoscrizione di
abbonamento, ai sensi della
Legge 675/98, ci autorizzate
a trattare tali dati ai soli fini
promozionali delle nostre attività.
Consultazioni, aggiornamenti
o cancellazioni possono essere
richieste a: - Ufficio abbonamenti
Via Casal Morena, 8 - 00118 Roma
Tel 06 7233580 Fax 06 23328861*

Editoriale	3
Cari amici	
Forti nella FEDE	4
Report	
Le bombe umane	8
Entreves di Courmayeur	10
50 anni di servizio ai bambini a rischio	12
Dossier	
è Natale quando...	13
Dentro di me	
Il tesoro della correzione	21
Spiritualità somasca	
La fede nel pensiero e nella vita di s. Girolamo	22
Il punto	
Lasciare riva, terra, superfluo...	24
Spazio giovani	
Che cosa resta della GMG di Rio de Janeiro?	26
Ricordare per riflettere	
La morte dei giovani	28
Violenza o non violenza?	30
Problemi d'oggi	
Quando il silenzio ...diventa assordante	32
Vita e missione 1	
Ogni giorno combatto con un sorriso la vita	34
Onora il padre e la madre	36
Rallegratevi nel Signore	37
Profili	
Un poeta astigiano	38
Flash da...	
Esercizi spirituali a Somasca	40
La gioia dell'incontro	41
Il trimestre	
I sopravvissuti	44
In memoria	
	45
Recensioni	
Letti per voi	46

È Natale quando...

...fai spazio nella tua vita e nel tuo cuore a un senzatetto,



...insegni ad un bambino leggere e scrivere,



...aiuti chi è nella povertà,



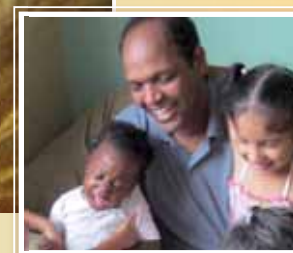
...rispetti l'altro, chiunque, perché è persona



...rompi la solitudine di un bambino



...dedichi parte del tuo tempo a giocare con i bambini



...sempre è Natale

Forti nella FEDE

È la fede che salva, ma sono le opere che evangelizzano



p. Franco Moscone crs

Interrogarsi e riflettere sulla fede corrisponde ad interrogarsi e riflettere sulla vita radicata nelle situazioni storiche e culturali più diverse. Partendo da tale convinzione l'Apostolo Giacomo afferma, non privo di una vena polemica: *con le mie opere ti mostro la mia fede* (Gc 2,18). Più forte ancora è l'espressione di Gesù contenuta nel Vangelo di Giovanni, che costituisce la motivazione teologica della fede operante: *chi crede in me, anch'egli compirà le opere che io compio e ne compirà di più grandi di queste, perché io vado al Padre* (Gv 14, 12).

La fede non è teoria, ma l'opera del Padre in noi e la nostra opera in e con il Suo Figlio. Il verbo operare, tanto caro al nostro Fondatore e tipico della sua epoca (il Rinascimento), quando è legato alla prima virtù teologale può rappresentare il passaggio *dalla fede alla carità*.

C'è una magnifica frase dell'Arcivescovo di Manila che ci può aiutare in questa

lettura della fede, eccola: *“Si riceve Gesù nella fede e si condivide Gesù nell'amore”*. Partendo da san Girolamo e dai suoi primi compagni e seguendo tutta la nostra storia, sappiamo come la fede somasca debba essere una fede operativa, chiamata continuamente a manifestare il fuoco della carità di Cristo a favore dei piccoli e degli ultimi. Prendo ancora a prestito altre due frasi del card. Tagle: *“Se si ha qualcosa per cui morire, si ha qualcosa per cui vivere... Non è facile dire Dio in un mondo che vuole dimenticare che esiste il prossimo”*. Sembrano slogan incisivi, ma possono aiutarci a intendere, osservando come da una posizione rovesciata, la frase di Girolamo che meglio esprime la nostra spiritualità che si fa missione: *“con questi miei fratelli piccoli voglio vivere e morire”*. È dunque la fede che si esprime nelle opere, quella che dobbiamo far risplendere nella Chiesa e nella società civile, se intendiamo rimanere fedeli al



nostro specifico dono di grazia. Il carisma di san Girolamo che abbiamo ricevuto non è nostra esclusiva eredità; esso è per tutta la Chiesa, per tutta l'umanità e per il mondo intero: ci rende partecipi della missione *di riformare il popolo cristiano alla santità del tempo degli Apostoli* diffondendo il Regno di Dio sulla terra. Come Gesù ha potuto rivelare il volto del Padre di misericordia e di perdono soltanto facendosi prossimo e umiliando se stesso, così Girolamo e la Compagnia dei Servi dei Poveri hanno cercato di *riformare il volto del popolo cristiano alla santità del tempo degli apostoli*, soltanto accogliendo e soccorrendo il prossimo e abbassandosi al livello degli ultimi.

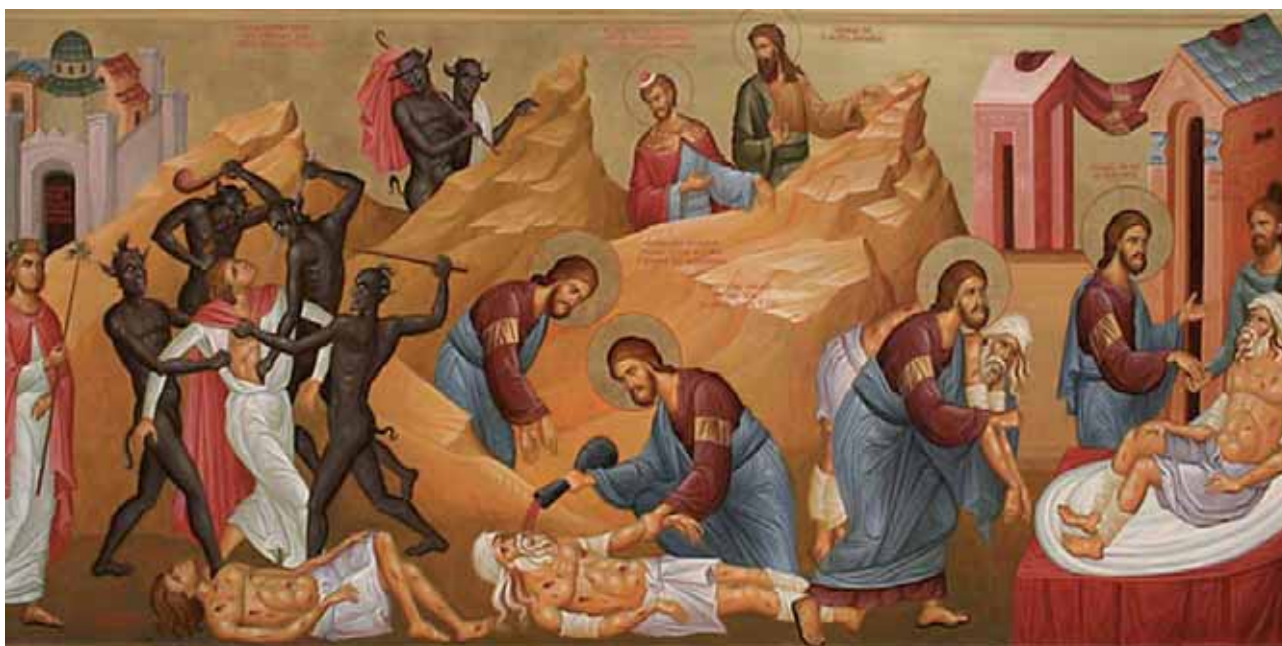
Qualcuno ha scritto che dopo la "morte di Dio" è morto anche il prossimo! Per questo motivo oggi non è facile dire Dio in un mondo che, dopo aver dimenticato Dio, vuol dimenticare anche il prossimo! Noi Somaschi, che dovremmo essere esperti nell'*educazione alla fede* dei giovani, sentiamo con maggiore intensità e forza questa situazione: la morte delle relazioni grandi (Dio e Prossimo) sacrificate sull'altare dell'individualismo e dell'egolatria.

C'è differenza tra agire e operare, tra sacro e santità

L'operare è l'attività che cambia il soggetto, mentre *l'agire o il fare* trasforma l'oggetto. Cerco di spiegarmi con un esempio: quando costruisco una casa intervengo su dei materiali (oggetti), invece *se opero* intervengo *sul soggetto* che si è messo *al lavoro* per costruire la casa. Si tratta di una differenza sostanziale: sono implicate *la persona e la sua educazione*.

I due concetti, *lavoro e opera-operare*, tanto cari a san Girolamo, e da lui ripetuti con insistenza, sono finalizzati alla costruzione della persona prima che alle cose che la persona fa!

Ugualmente va riconsiderata la differenza tra la categoria del *sacro* e quella della *santità*. Con la prima (sacro) si tenta di selezionare e definire spazi e tempi da dedicare alla divinità, col rischio di esprimere una vita a cassetti e schizofrenica, mentre con la seconda (santità) si diventa capaci di penetrare tutte le fibre della vita e dell'essere fino a giungere a quelle più lontane e profane dell'universo. La Sacra Scrittura e il Concilio Vaticano II, di cui stiamo celebrando il cinquantenario dell'inizio,



hanno preferito la seconda categoria, la santità, per esprimere la relazione uomo-Dio.

Le nostre fonti ci presentano proprio questa scelta del Fondatore: *operare* sulla persona e percorrere un cammino di *santità*. La fede di Girolamo Miani è *fede operativa*, fede che *opera* sulla persona, che *la educa e la evangelizza* conformandola alla persona di Cristo incontrato nei piccoli e nei poveri.

Fede operativa è fede che vede con gli occhi di Cristo

Mi piace collegare la frase dell'Apostolo Giacomo "*con le mie opere ti mostro la mia fede*", con una meno famosa di Aristotele: "*le cose non appaiono le stesse a chi ama e a chi odia*".

Domanda: da quale finestra guardiamo il mondo, la società, la Chiesa, gli altri, i fratelli e sorelle di casa? Dalla finestra della difesa irriducibile di se stessi (individuo o istituzione che sia: sempre autoreferenziale) o da quella della carità (di coloro che guardano Dio in Cristo)?

Stupendi questi due passaggi della prima enciclica di Papa Francesco: "*la fede non solo guarda a Gesù, ma guarda dal punto di vista di Gesù, con i suoi occhi: è una partecipazione al suo modo di vedere ... in essa il cristiano impara a condividere la stessa esperienza spirituale di Cristo e incomincia a vedere con gli occhi di Cristo*".

Fede operativa è fede che unisce

Sovente mi sono chiesto se sia lecita un'interpretazione somasca dell'affermazione di Gesù *l'uomo non separi ciò che Dio ha unito* (Mc 10,9). Al di là del sacramento del matrimonio, primo riferimento della frase, è lecito chiedersi: *che cosa Dio ha unito?*

Le risposte sono molte, ne do una veloce sintesi: *in Cristo il Padre ha unito la divinità e l'umanità; ha unito l'amore di Dio e del Prossimo* (il Prossimo è l'immagine di Dio più riuscita ed eloquente); *ha unito Croce e Resurrezione; ha istituito la Chiesa perché sia segno*

dell'unione del Figlio con l'umanità (e si potrebbe continuare).

Da quando Dio in Gesù si è fatto uomo non è più possibile amare *Dio* prescindendo dall'amore dell'*uomo*. In questo modo la fede *operativa* di noi somaschi (religiosi e laici) sarà capace di esprimere una vita veramente unificata in Cristo (spiritualità), un inserimento vivo e dinamico nella Chiesa in riforma costante (fraternità), e una dedizione continua al servizio ai Poveri *che meglio ci rappresentano Cristo* (missione che assume le caratteristiche della *liturgia*).

Fede operativa che non ha paura di essere minoranza

Quando Girolamo ci invita ad evitare quella che chiama *la tentazione luciferina*, penso voglia rimandarci alla coscienza dei nostri limiti, ma anche ad una fede che poggia sulla concretezza del messaggio evangelico: *sale della terra* (Mt 5, 13-14) e *lievito nella pasta* (Lc 13, 20-21). Il Signore Gesù ci ricorda, e Girolamo lo ribadisce, che noi non siamo chiamati *ad essere pasta, ma lievito*, ad essere *sale non la totalità degli elementi* nutritivi! Allora non dobbiamo avere paura di essere minoranza nel mondo, nella società o nella Chiesa, quanto piuttosto temere di non essere autentici: prendere coscienza e sentirci minoranza non ci indebolisce, ma ci aiuta a rimanere *autentici*. Il nostro carisma che ci porta verso *i piccoli e gli ultimi* trova nelle minoranze non paura o disperazione (indulgere all'inefficacia dell'azione), quanto *la sua forza*: la forza del sale, che dà sapore là dove non c'è gusto, e la forza del lievito, che trasforma dove manca energia e tutto sembra livellarsi in un orizzonte senza fine e senso.

Fede operativa che si preoccupa non di avere, ma di donare

Gesù non impone la fede, al massimo ci domanda se crediamo: la risposta sarà *Signore, credo, ma aumenta la mia fede*. Gesù invece comanda la carità: il riferimento è al comandamento nuovo,

lasciato nell'ultima cena, ed alla spiegazione teologica ed esistenziale che ne fa san Giovanni nella sua prima lettera. Girolamo pone la carità al contempo come *fondamento della sua opera, e come comando ai suoi discepoli*.

Si ribadisce da parte del nostro Fondatore lo stesso itinerario chiesto da Gesù agli Apostoli per essere *suoi testimoni*, portare la buona notizia sino ai confini della terra...*riformare la Chiesa come ai tempi dei suoi Apostoli*.

Lo strumento della riforma è la carità che rende visibile la fede ricevuta in dono. Si tratta di assumere una nuova logica di vita: passare da quella del *fare per avere* (fosse anche la vita eterna) a quella del *donare per seguire*.

Fede operativa che favorisce l'incontro dell'uomo con Cristo

La fenomenologia della fede può essere presentata così: *le persone non cercano la fede, la incontrano!* Lo testimoniano anche le moderne ricerche sul fatto religioso condotte con l'ausilio della sociologia.

La fede operativa diventa impegno a favorire l'incontro con Cristo per le fasce più deboli ed i piccoli (operare ad extra), e contemporaneamente si fa testimonianza comunitaria (operare ad intra).

Una fede che non si trasformi in servizio all'uomo, all'ultimo uomo come ad ogni uomo che incontro sulla mia strada, non può essere vera fede cristiana (buona notizia per chi la porta e per chi la riceve)!

L'accoglienza prima che dentro le mura (istituzioni ed opere, come le vogliamo chiamare) è nelle persone e nei cuori: le strutture, che si costruiscono per il bene della Chiesa e della società, sono il segno e lo strumento dell'accoglienza del cuore. La storia di Girolamo è storia del suo incontro con Cristo e d'incontri con i poveri e gli ultimi che gli rappresentano Cristo: incontrando lui riscoprono la propria dignità di figli di Dio.

Cari fratelli, la storia di Girolamo e della nostra famiglia somasca conferma la Scrittura secondo la quale è la fede a salvare, e ci ricorda che sono le opere ad evangelizzare: rafforziamoci tutti in questa fede!



Le bombe umane



Enrico Viganò

Il leader libico Gheddafi ne aveva “lanciate” a migliaia nella guerra civile del 2011 contro l’Italia per essersi schierata con i rivoltosi del Consiglio Nazionale di transizione

Patrick lavorava come muratore in un villaggio nei pressi di Bengasi. Era arrivato in Libia da Enugu, in Nigeria, attraversando il Niger: *“Il mio paese non era più sicuro. La violenza degli estremisti islamici contro noi cattolici era continua e sistematica. Volevano eliminarci tutti. Così sono stato costretto a fuggire”*. Raccoglie i pochi soldi che ha, e in auto parte per il Niger. I soldi finiscono e quindi lo lasciano a ter-

ra. In Niger, lavora nei campi per poter mettere insieme un gruzzoletto di dollari sufficienti per ripartire. Sale su un camion e si addentra nel deserto. Lungo il percorso incontra scheletri di giovani come lui, morti nel deserto per gli stenti e per la mancanza di alimenti: *“Quanti cadaveri abbiamo visto rinsecchiti dal sole. Noi potevamo fare la stessa fine. In quei due giorni e due notti ho pregato tanto che Dio ci aiutasse”*. In

Libia nei pressi di Bengasi lavora in un cantiere edile per quasi tre anni. Nell’inverno del 2010 e 2011, la “primavera araba” contagia anche la Libia. E la prima città ad essere coinvolta è proprio Bengasi. Gli stranieri, e quindi anche Patrick, finiscono nelle prigioni dei rais. L’Italia si schiera con i ribelli e, per ritorsione, Gheddafi scaglia contro l’Italia migliaia di disperati come Patrick, detenuti nelle carceri libiche.

Patrick con altri 170 viene caricato su un vecchio peschereccio. Uno di loro viene istruito sull’utilizzo della bussola e degli strumenti di bordo e la barca scivola verso il mare. *“Quel mattino il mare era mosso – ricorda Patrick – e le onde ostacolavano la navigazione. Il peschereccio imbarca acqua. Lascio immaginare la nostra paura!”*



Ogni movimento precipitoso può significare il ribaltamento. Eravamo sospinti dalla disperazione e temevamo di finire come tanti altri in fondo al mare. Il pensiero della morte mi assale. Prego. La preghiera era l'unico mezzo che mi rimaneva. Ci avvista una nave italiana in pattugliamento nel Canale di Sicilia allertata da alcuni pescatori tunisini. Ci trainano fino a Lampedusa. Siamo salvi”.

Due giorni dopo, Patrick e altri profughi salgono su una nave per Genova e da qui in pullman per Como. E quindi a Erba con altri venticinque. *“Arrivato ho detto al Signore: se tu mi hai portato fin qua, salvandomi da innumerevoli pericoli, è perché tu vuoi che io viva a Erba”.* Inizia a frequentare la scuola di italiano e a svolgere lavori saltuari. Acquisita un po' di dimestichezza con l'italiano si iscrive alla scuola serale di ragioneria. Quest'anno frequenta il terzo anno e ha trovato lavoro come inserviente presso la “Casa della Gioventù” di Erba.

La storia di Patrick è molto simile a quella di Jusuf, anch'egli “bomba umana” di Gheddafi.

La sua vita è una vera odissea. Per la guerra, è costretto a fuggire dalla sua terra, la Somalia.

Va in Sudan. A Khartoum lavora sette mesi per racimolare mille dollari per pagarsi la traversata del Sahara in camion.

“Sono stati quindici giorni terribili – ricorda Jusuf - Un inferno! Circa a metà percorso il camion ha un guasto. Restiamo fermi nel deserto cinque giorni, senza cibo e senza acqua, sotto un sole cocente. Alcuni muoiono, tra cui una donna e un bambino. Finalmente il mezzo viene riparato e ripartiamo”.

Arrivato a Cufra, nella Libia sudorientale, a Jusuf, i trafficanti di uomini, non rispettando gli accordi pattuiti all'inizio del viaggio, chiedono altri soldi per continuare il viaggio. Ma non li ha e allora lo riempiono di botte. Finalmente trova un lavoro e riesce a pagare la cifra richiesta per Tripoli.



A Tripoli, come era successo a Patrick, Jusuf, dopo essere finito in prigione, viene scaraventato su una nave con mille altri: *“Non possiamo portare nulla, proprio nulla per permettere una capienza maggiore di posti. Dopo alcuni giorni la nostra nave viene avvistata dalla marina italiana che ci porta in salvo a Lampedusa”.*

Da Lampedusa a Genova, poi a Como e quindi a Erba.

“Ora voglio rimanere in questa città – conclude Jusuf – e ringrazio la Caritas e il suo responsabile don Ettore Dubini che, nonostante io sia musulmano, mi hanno assistito e aiutato in questi anni. Chiedo ora di poter svolgere un qualsiasi lavoro, che mi ridia dignità”. ■

Entrèves di Courmayeur

Una casa di ospitalità in stile somasco



p. Giuseppe Oddone

L'opera alpina di ospitalità dei Padri Somaschi è situata nel gran cerchio delle Alpi, proprio ai piedi del monte Bianco; è sovrastata dalle possenti vette di granito, attorniate da candidi ghiacciai ora scintillanti al sole di montagna sotto un intenso cielo azzurro, ora trascoloranti alle luci rosate dell'aurora e del tramonto, ora avvolti da una cortina di nubi.

mente attrezzate per l'accoglienza ai singoli, alle famiglie, ai gruppi. Sono circondate dal verde di pini e di abeti, immerse nel continuo e fresco fluire delle due Dore della val Ferret e della val Veny.

Il paesaggio alpino è talmente bello che si ha davvero l'impressione di essere immersi nel tempio cosmico della creazione, nel grande mistero della natura, in cui si rivelano la potenza, la bellezza e la fantasia di Dio. In un ambiente di distensione e di pace si percepiscono più profondamente l'incanto della nostra vita ed il suo misterioso fluire nel tempo. Grazie all'impegno dei religiosi la casa per ferie è particolarmente curata in tutti i suoi particolari: la rasatura dei prati di un intenso verde smeraldo è perfetta, gli abeti e i faggi ornamentali si drizzano nel sole, le aiole sono rosse di gerani e di altri fiori dai colori squillanti.

L'accoglienza è attenta alle persone, il servizio preciso e premuroso, la cucina ottima, il bar efficiente. Si avverte che dietro questa attenzione vi è un carisma preciso di calore umano e di sensibilità spirituale. Con amabilità e nel rispetto assoluto della libertà vengono proposti anche momenti di preghiera, di

raccoglimento, di aiuto alle missioni dei Padri Somaschi nel mondo. Tutti aspetti che dilatano quel clima di serenità e di riflessione, favorito dalla bellezza del paesaggio.

Vi è inoltre una notevole possibilità di gite alpine, in grado di appagare tutti i gusti degli appassionati della montagna, da quelle più semplici ai rifugi Bertone, Bonatti, Regina Elena, al lago Miage, fino a quelle più impegnative in alta quota. Sui vari sentieri passa una fila continua di escursionisti di ogni età, italiani e stranieri, principalmente francesi, che compiono di tappa in tappa il tour del Monte Bianco. Per tutti lo spettacolo via via cangiante dell'imponente catena del Bianco è indimenticabile. La comunità religiosa, molto affiatata è composta da tre padri, perfettamente inseriti nella pastorale e nella vita diocesana. Un padre in generosa dedizione dirige l'opera con una finalità religiosa ed organizzativa, al servizio materiale e spirituale degli ospiti della Madonnina. Un altro è il parroco di Entrèves e pur senza trascurare nel borgo l'antica chiesetta di Santa Margherita, celebra la liturgia nella bella chiesa moderna, inserita nello scenario della

Le due case, la villa superiore ed inferiore, in grado di ospitare una ottantina di persone, sono perfetta-



montagna, costruita con un buon gusto tutto alpino. Certamente la parrocchia ha anche una vocazione pastorale turistica che aumenterà, quando sarà terminata la stazione di partenza dell'avveniristica funivia che collegherà Entrèves a punta Helbronner ed alla traversata del massiccio del Bianco, opera ormai in avanzata fase di realizzazione, situata ad un centinaio di metri dalla chiesa. Particolarmente seguita da ospiti e turisti è la S. Messa che ogni giovedì in luglio ed agosto viene celebrata sul Pavillon nel giardino botanico, davanti all'edicola della Vergine Maria regina delle Alpi: se Maria è un capolavoro di Dio, il monte Bianco è un capolavoro della creazione. Il terzo padre, oltre a coadiuvare in casa, è anche viceparroco di Courmayeur, e nel periodo estivo è impegnato nel servizio al santuario più frequentato della Val d'Aosta, Nostra Signora della Guérison. La casa religiosa è un segno di comunione con il clero locale, perché i sacerdoti che operano nella parrocchia principale si ritrovano con i padri per consumare fraternamente il pranzo e rinsaldare i vincoli di amicizia e di apostolato. Un'altra caratteristica tutta somasca è l'ospitalità gratuita agli incidentati o ai famigliari delle vittime della montagna.

Il soccorso alpino locale della Guardia di Finanza si rivolge costantemente ai padri per queste emergenze, trovando una soluzione immediata ai problemi, come è avvenuto ad esempio il 23 agosto scorso, quando furono ospitati due alpinisti tedeschi soccorsi per una rovinosa caduta dopo la scalata dell'Aiguille Noire, mentre tentavano la via dell'altra vetta dell'Aiguille Blanche. La casa di Entrèves è infine frequentata ed amata da tanti religiosi somaschi, adesso come nel passato. Vi trovano serenità, accoglienza, benessere fisico e spirituale, persino ispirazione poetica. Del resto in questo ambiente meraviglioso, nella verde conca smeraldo della "pia Courmayeur", il poeta Giosuè Carducci aveva incontrato alla fine dell'Ottocento pace per il suo spirito e ispirazione per il suo canto.

È accaduto questo anche al nostro P. Franco Mazzarello, assiduo frequentatore estivo della casa e negli ultimi anni anche membro di questa comunità religiosa, morto nel 1995.

Concludeva una sua poesia, scritta ad Entrèves, avvertendo la bellezza, il mistero e la fugacità della sua vita, mentre sotto il bacio del sole ardente che scioglieva le nevi ascoltava in mezzo al verde la canzone senza fine delle due Dore. ■

I Canti della speranza

*Vorrei che gli anni miei
scorrendo a valle
cantassero
come acque una canzone
varia ed uguale
senza pause mai
canzone azzurra e verde
insino al mare
lucente e queto dell'eternità"*



50 anni di servizio ai bambini a rischio



La comunità di Pine Haven Boys Center nello stato del New Hampshire (USA), che porta avanti la prima attività somasca in territorio statunitense, ha tenuto domenica 8 settembre una bellissima celebrazione per festeggiare il cinquantesimo anniversario della fondazione. All'evento si sono recate più di duecento persone compresi il vescovo locale, benefattori e amici dell'opera. La festa è iniziata nel pomeriggio con una messa solenne per ringraziare il Signore per i molti frutti concessi durante i 50 anni di esistenza.

Il vescovo ha presieduto la celebrazione eucaristica. Nella sua omelia ha riconosciuto la grande testimonianza che Pine Haven porta alla chiesa locale e il servizio così importante che rende alla società di questa regione nord-americana; ha ringraziato profondamente i padri somaschi per la loro fedeltà e dedizione al servizio dei più vulnerabili e bisognosi.

Durante la messa, alcuni bambini residenti hanno cantato in coro. La Santa Eucaristia è stata seguita da una cena per tutti gli invitati, donata dai Cavalieri di Colombo, una fraternità cattolica molto importante negli Stati Uniti. Alla fine si è sentito l'affetto, l'appoggio e l'amicizia per i padri somaschi e il loro istituto da parte delle molte persone che hanno confermato il loro desiderio di aiutare l'opera in diversi modi e che sono rimaste nel festeggiare fino a notte.

Attualmente Pine Haven continua ad accogliere, ospitare, recuperare ed educare minori con problemi di tipo emotivo, scolastico, comportamentale, sociale e psichia-

trico. Questi sono ragazzi che hanno famiglie con storie di instabilità, incarcerazione, droga, alcolismo, problemi psichiatrici e violenze. Le tragedie delle quali ognuno è stato vittima sono i risultati che vengono da una società diversificata, ma che in gran parte ha perso la fede in Dio, ha distorto il fondamento della famiglia e dimenticato tanti valori morali.

Il Centro perciò cerca di offrire ai bambini molti momenti di gioia, ma anche una seria guarigione. Il programma conta sull'assistenza terapeutica sia per i ragazzi che per famiglie. Si offre aiuto educativo nella scuola elementare dell'istituto e si dà l'opportunità di ricevere i sacramenti e partecipare alla messa.

Si lavora con coppie di volontari che portano i ragazzi nelle loro case perché offrano una esperienza positiva ed alternativa a ciò che hanno vissuto.

Infine, Pine Haven aiuta alcune famiglie a gestire i loro figli con problemi per evitare l'istituzionalizzazione.

La società e la Chiesa intorno all'istituto apprezzano la scelta di questa comunità somasca di stare con minori così difficili e di aiutarli. Pine Haven, in questo modo, continua a mostrare che il carisma di san Girolamo è sempre vivo ed attuale, impiantandolo con successo nella difficile e complessa realtà della società statunitense.

Questa opera, preziosa per la Congregazione somasca, è incominciata cinquanta anni fa dall'incontro tra i padri somaschi e un gruppo di uomini di diverse religioni, ma con lo stesso interesse di aiutare ragazzi a rischio. Insieme, unirono le forze e le idee per creare un rifugio sicuro per i bambini, che è poi cresciuto, per diventare il prestigioso istituto che oggi è.

Ivan Camilo Navarro Rivera



Dossier

***è Natale
quando...***



...fai spazio nella tua vita e nel tuo cuore a un senzatetto,



**nel mondo attualmente si calcolano 42 milioni di profughi,
persone costrette alla fuga da guerre e persecuzioni**

...insegni ad un bambino a leggere e scrivere,



**nel mondo ci sono ancora 775 milioni di analfabeti
di cui quasi due terzi sono donne e bambini**

...aiuti chi è nella povertà,



***“attraverso i poveri tocchiamo la carne di Cristo”
(Papa Francesco)***

...rispetti l'altro, chiunque, perché è persona,



**in Italia migliaia di minori sono vittime di tratta e sfruttamento
è impossibile stimare un numero esatto**

...rompi la solitudine di un bambino,



**L'Unicef fornisce una cifra approssimativa
di 163 milioni di bambini orfani nel mondo**

...dedichi parte del tuo tempo a giocare con i bambini,



***“chi accoglie uno solo di questi bambini
nel mio nome accoglie me...” (Mc 9,37)***

***...sempre
è Natale***



Il tesoro della correzione

Se scorriamo il Nuovo Testamento è probabile che ci cada sotto gli occhi un invito posto ai cristiani con una certa insistenza. Un invito che forse ci sorprenderà, quello *di correggersi gli uni gli altri*. Ma come? Un cristiano non dovrebbe essere sempre paziente verso i difetti altrui e accettare, sorvolare, sopportare...? Niente affatto: *“Ammonitevi a vicenda”*, esorta la lettera ai Colossesi, *“Ammonite chi è indisciplinato”*, precisa quella ai Tessalonicesi; Paolo poi elogia i romani: *“Siete pieni di bontà, colmi di ogni conoscenza e capaci di correggervi l'un l'altro”*.

Potremmo continuare a lungo, ma basti sapere che era stato Gesù in persona a fondare questa pratica tra i suoi discepoli, suggerendone anche la modalità (Mt 18,15-18). La correzione reciproca è vitale in una comunità di cristiani. Senza di essa si muore.

È necessaria infatti per non trascinare rancore nel proprio cuore.

Quando non si corregge il fratello che sbaglia si finisce per disprezzarlo.

Senza correggersi, inoltre, non si cresce. Ognuno di noi, infatti, ha dei difetti che da solo non vede. Il fratello ci aiuta a scoprirli e superarli e così ci dà modo di fare dei passi in avanti che da soli non avremmo mai fatto. Sul momento è doloroso, ma porta enormi frutti.

Alla base della correzione reciproca c'è una verità imprescindibile: bisogna farla per amore dell'altro, perché la sua vita mi sta a cuore, perché mi sento suo custode e voglio che lui lo sia di me.

Mai correggere per umiliare, per averla vinta, per sentirsi maestri degli altri. Mai. Nonostante la sua enorme importanza, noi cristiani abbiamo trascurato questa pratica. È ormai rarissimo trovare una comunità dove essa sia di casa.

La nostra fraternità ne è risultata mutilata. Ed ecco le amare conseguenze: tensioni irrisolte per anni che lacerano comunità religiose, parrocchie e gruppi; rela-

zioni superficiali di falsa cortesia; alleanze gli uni contro gli altri. Fino alla più devastante: le critiche alle spalle, quando la persona interessata è assente.

La correzione tra fratelli è un tesoro da riscoprire, una bomba ancora inesplosa del vangelo. Rimetterla in circolazione porterà gioia, sanità, vitalità, sincerità e, irrimediabilmente, testimonianza di fronte al mondo.

C'è una condizione, però, da osservare scrupolosamente.

L'ha espressa Jean Vanier nel suo inesauro testo *“La comunità. Luogo del perdono e della festa: Non si può far pren-*



p. Michele Marongiu



dere coscienza a qualcuno dei suoi limiti, se contemporaneamente non lo si aiuta a trovare la forza di superarli”.

Correggere significa farsi carico della debolezza dell'altro. E vorrei aggiungere: non basta riprendere, è necessario completare la correzione con una gratitudine e una stima dell'altro, espresse giorno dopo giorno.

La fede nel pensiero e nella vita di s. Girolamo

p. Giuseppe Oddone

Il tema della fede fa da sfondo a tutti gli scritti di Girolamo, ma la lettera più importante, specifica, su questa virtù teologale è quella indirizzata a P. Agostino Barili ed a tutta la Compagnia, scritta il 21 luglio del 1535 dal monastero della Trinità a Venezia. Il Santo affronta il problema della sua assenza momentanea dalla Lombardia, le pressioni per il suo ritorno, la fragilità e la sofferenza dei Servi dei Poveri per difficoltà interne ed emarginazione esterna, e presenta la sua certezza di un "loco di pace", di una stabilità spirituale e giuridica per i Servi dei Poveri. La parola fede torna ben dieci volte in questa lettera su un totale di 11 casi nell'epistolario.

La luce della fede segna tutto il cammino di Girolamo; egli ha questa persuasione che tutto l'edificio della Compagnia non può avanzare di un solo passo senza la fede in Cristo.

In questa lettera il Santo ha chiara autocoscienza di essere il fondatore della Compagnia, si definisce padre e si rivolge a dei fratelli e a dei figli nel clima spirituale che richiama la comunione trinitaria: Girola-

mo conforta nell'amore di Cristo, nell'osservanza dei comandamenti. Egli ha mostrato l'amore di Dio con fatti e con parole, talmente che il Signore si è glorificato nei Servi dei Poveri per suo mezzo.

Girolamo affronta subito il problema; gli scrivono che la Compagnia senza la sua presenza in Lombardia rischia lo sfascio ma Girolamo corregge la prospettiva: se abbiamo fede, sappiamo che il fine della nostra vita è Dio, fonte di ogni bene, e che dobbiamo fidare solo in Lui e non in altri, come diciamo nella nostra orazione. La sua assenza va letta in questa prospettiva: Dio l'ha voluta per far crescere la fede in Lui, fede necessaria perché Cristo faccia miracoli, e per esaudire la loro orazione santa, perché Egli vuole servirsi di loro poveri, tribolati, afflitti, affaticati, disprezzati ed abbandonati fisicamente dal loro povero e tanto amato Padre.

Non possiamo certamente sapere perché Dio agisca così e metta alla prova sia i singoli sia tutta la Compagnia. Siamo di fronte al silenzio di Dio che può essere solo illuminato dalla Scrittura, dalla fede che si nutre della parola di Dio e si sviluppa e cresce nei momenti di difficoltà.

Ed ecco il primo motivo per cui Dio permette la sofferenza. Nella prova, Dio si rivela Padre, ha fatto così con tutti i suoi amici ... infine li ha fatti santi.

C'è un crescendo: figli nel battesimo, amici nella sequela, santi nell'assimilazione alla morte e resurrezione di Gesù. Girolamo fa riferimento ad alcuni testi biblici, in particolare alla lettera agli Ebrei (cap. XI e XII), ed alla fede perseverante dei Patriarchi, testimonianza per noi.

C'è un secondo motivo: Dio opera soltanto in coloro che ripongono in Lui solo tutta la loro fede e la loro speranza; li riempie di carità e fa cose grandi in loro. E' un pensiero centrale nelle lettere: Dio ope-



ra, Cristo opera, la comunità opera, i singoli devono chiedere a Dio la grazia di operare: così ha agito in Maria, esaltando gli umili; così farà nei Servi dei Poveri.

È la spiritualità del Magnificat.

Di fronte alla situazione attuale (assenza di Girolamo, difficoltà di mezzi economici ecc.) un aut aut: o mancare di fede e tornare alle cose del mondo o stare forti nella fede ed accettare la prova. Il primo protagonista dell'operare non è l'uomo, è Dio che si serve dei poveri e degli umili. Dio non conosce sconfitta. Occorre stare con Cristo, forti nella fede, fino a quando Dio ci libera dalla prova e dà gioia e pace.

Terza considerazione di Girolamo: nella prova Dio ci libera dalle scorie e ci fa crescere. La fede gettata nelle tribolazioni è come l'oro gettato nel fuoco per essere purificato e crescere di valore.

È un'immagine biblica che ritorna più volte nella Scrittura, sia nell'Antico sia nel Nuovo Testamento. Per chi sta forte nella fede e saldo nelle tribolazioni la prova è comunque temporanea, perché Dio dà il suo conforto e il cento per uno di quello che si lascia per amor di Cristo in questo mondo e dona nell'altro la vita eterna.

La fede del popolo di Israele che passa dalla schiavitù alla libertà è modello paradigmatico per la Chiesa e per ogni comunità: l'esodo è l'evento tipico, icona dell'agire di Dio con il suo popolo, mistero che si attua permanentemente nella storia, in Israele, in Gesù, nell'oggi della Chiesa e della Compagnia. Prima tante tribolazioni in terra d'Egitto, poi la liberazione con molti miracoli, quindi il nutrimento della manna nel deserto, luogo di tentazione, infine la terra promessa.

La fede fu necessaria anche al tempo di Gesù: il Signore Gesù vuol far crescere i suoi discepoli nella fede

(Gv. 14,1ss), senza fede Cristo non può fare molti miracoli (Mt. 6,5), Gesù comunica la sua gloria, che è quella del Padre, ai suoi discepoli che credono in Lui (Gv. 17,22).

Vivere nella fede è costitutivo dell'essere della Chiesa e della Compagnia dei Servi dei Poveri: il modello di fede rimane sempre Maria. Anche in Girolamo Dio ha fatto cose grandi e le farà nei Servi dei poveri, se avranno fede e riporranno tutta la loro speranza in Lui solo.

Girolamo ne è sicurissimo: Dio dona, dopo le prove superate nella fede, pace e serenità alla Compagnia, perché essa ha in questo mondo il suo "loco di pace", la sua stabilità spirituale. Come possano coesistere e susseguirsi nella vita di fede tribolazione e pace lo può capire solo chi vive lo spirito autentico della Compagnia.

La fede coinvolge anche la vita organizzativa della Compagnia: i responsabili devono amare i "loci" che servono, averne più cura che mai e non guardare a pena alcuna per mantenere tutti nella via di Dio.

Le informazioni devono circolare dalle varie opere ai responsabili e viceversa. La Compagnia deve avere fiducia in quelli scelti per un particolare incarico.

Il "loco di pace" va indicato ai nostri giovani che abbiano seria intenzione di entrare nella Compagnia e di osservare le nostre buone usanze, perché quando Dio manda un'occasione vocazionale non bisogna perderla. Tuttavia i giovani che vogliono entrare nel "loco di pace" devono fidarsi del Signore ed essere disposti a «voler patir» e tutti gli altri devono stare forte nella via di Dio, che è amore ed umiltà con la devozione. Il compito dell'autorità è confortare tutti nel Signore e fare di tutto per mantenere la Compagnia nella pace.

I responsabili devono vigilare, an-

che con provvedimenti severi, perché la Compagnia non prenda "qualche mala usanza" ed accordarsi nel governo e sulle decisioni concrete, fino a che Dio non mostra altro.



Nella sua fede Girolamo afferma con sicurezza che il sostegno e il vero fondamento della Compagnia è Cristo, non la sua povera persona. Perciò la sua "partita" (lontananza o morte) può essere di grande onore di Dio e beneficio della Compagnia, "se Egli (Gesù) non manca". Da noi, dalla nostra fede dipende il tutto, perché Dio



non mancherà.

Il Santo riconferma quanto detto in una lettera precedente: "Vero è che io non son niente... se la Compagnia starà con Cristo, si avrà l'intento, altrimenti tutto è perduto".



Carlo Alberto Caiani

Lasciare riva, terra, superfluo...

Se non per volare, almeno per galleggiare



Vita randagia quella del cristiano. Elogio del **lasciare**. Comincia con un Dio che **lascia** tutto all'uomo, già nudo e spogliato del superfluo.

Prosegue con lui e lei che **lasciano** l'Eden perché si mettono addosso troppa roba; vestiti.

Continua con Caino che **lascia** sé stesso figlio unico. E Dio che lo **lascia** sopravvivere alla sua colpa, perché ne colga la responsabilità e provi a **lasciarsi** perdonare.

Poi la terra **lascia** spazio all'acqua torrenziale del diluvio e si ricomincia. Abramo **lascia** la sua terra.

Isacco rischia addirittura di **lasciarci** le penne.

Mosè **lascia** l'Egitto in una sola notte e poi non riesce a **lasciarsi** dietro il deserto; finisce in Terra Promessa fuori tempo massimo; 40 anni (gli esperti dicono sarebbero bastati 40 giorni). Squalificato; medaglia assegnata ad Giosuè; vincitore di Terra eppure meno famoso.

Pietro **lascia** tutto per seguire il Maestro; poi lo tradisce, lo rinnega, **lascia** un solo orecchio al soldato...

ma questo non conta.

Gesù ne premia l'affidarsi e gli **lascia** la Chiesa. Anche Giuda **lascia** tutto per seguire il Cristo; ma **lascia** troppo. Anche la speranza di essere perdonato. E si **lascia** morire.

Prima della speranza (che, appunto, è l'ultima a morire). Il giovane del Vangelo, talentuoso, scrupoloso osservante dei comandamenti, pronto a seguire Gesù, praticamente un cattolico perfetto da prima fila (o "di pasticceria" direbbe Papa Francesco), inciampa a un metro dal traguardo. Proprio quando si tratta di **lasciare**. "Maestro, tutte queste cose le ho osservate fin dalla mia giovinezza". Allora, Gesù, fissatolo, lo amò e gli disse: "Una cosa sola ti manca; va! Vendi quello che hai e dallo ai poveri e avrai un tesoro in cielo, poi vieni e seguimi". Ma egli, rattristatosi per quelle parole, se ne andò afflitto, poiché aveva molti beni. Ma non è l'unico che non coglie l'essenza della sequela; il segreto del primo grande movimento cristiano: **lasciare**, abbandonare per ab-

bandonarsi. "Io verrò con te, dovunque tu andrai". Ma Gesù gli rispose: "le volpi hanno una tana e gli uccelli hanno un nido, ma il Figlio dell'uomo non ha un posto dove poter riposare". Poi disse a un altro: "Vieni con me!". Ma quello rispose: "Signore permettimi di andare prima a seppellire mio padre". Gesù gli rispose: "**Lascia** che i morti seppelliscano i loro morti. Tu invece va' ad annunziare il regno di Dio!".

Un altro disse a Gesù: "Signore, io verrò con te, prima però **lasciami** andare a salutare i miei parenti". Gesù gli rispose: "Chi si mette all'aratro e poi si volta indietro, non è adatto per il regno di Dio".

Lasciare, lasciare e poi **lasciare** ancora. Non per giungere all'altra riva, ma anzitutto per abbandonare le certezze della terra ferma.

C'è un uomo ferito, percosso e **lasciato** mezzo morto sulla strada da Gerusalemme a Gerico.

Levita e sacerdote restano legati al loro ruolo, ai loro compiti, al loro progetto di vita. E lo **lasciano** lì. L'eretico straniero samaritano **lascia** il proprio lato, le proprie faccende commerciali, e non lo **lascia** solo. **Lascia** anche alcuni soldi all'oste perché non lo **lasci** sprovvisto del necessario. Lo **lascia** nel suo cuore e si dà disponibile a tornare.

Poi i beati, sulla Montagna, quelli miti, che **lasciando** la ragione ai forti, sarà loro **lasciata** in eredità la terra; quelli miseri-cordiosi (cuori umili) che **lascieranno** entrare gli altri nel proprio cuore, quelli che si **lascieran**no mordere dalla fame, dalla sete,

dalle persecuzioni per la giustizia, perché non saranno **lasciati** morire dal Padre che a loro lascerà il regno dei cieli. Poi Paolo, **lasciato** a piedi da un cavallo, lascerà la spada e l'idea di avere ragione, per **lasciarsi** mettere in croce. Myriam ebrea che diviene generatrice del primo cristiano (Cristo), si **lascia** concepire minorenni, non maritata, poi fuggiasca, straniera in Egitto e senza fissa dimora. Affianco a un falegname che **lascia** le sue nobili ambizioni di marito e padre, perché gli venga **lasciato** in affido un minore impegnativo: il Figlio di Dio. Gesù, anche lui non si tira indietro e **lascia**; **lascia** la condizione di Dio e scende nell'umano.

E vogliamo parlare di questo Cristo che – invitato a cena da amici - si **lascia** frizionare i capelli dalle mani di una meretrice, riconoscendo la meraviglia di amore di quel gesto (userà per la seconda volta in tutta la Bibbia il termine “bello”; la prima fu durante la Creazione e riferita all'opera di Dio “E vide che era una cosa *bella*”). E ammonisce i discepoli perché la **lascino** fare. Li ammonirà anche quando dirà “*Lasciate che i bimbi vengano a me*”. No, non per tenerezza verso i piccoli; per salvarci la pelle... “*se non tornerete come bambini non entrerete mai*”. Perché le incrostrazioni sclerotizzate degli adulti si **lascino** con-

tagiare dal vergine stupore dell'infante. Poi vorrebbe **lasciare** passare oltre il calice amaro, “*passi da me questo calice*”, ma si **lascia** affidare alla volontà del Padre. Nel frattempo trascorre l'ultima settimana **lasciandosi** fare: baciare, tradire, sputare, insultare, schernire, fustigare, incoronare di spine, inchiodare in croce, infilzare di aceto... **Lascia** che l'uomo esprima su di lui la totalità della propria libertà. Alla fine – secondo l'ultima traduzione autorizzata del Vangelo – non “*spirò*”; ma “*rimise lo spirito*”. **Lascia** anche la vita che ha dentro.

Noi oggi siamo Chiesa che un po' fatica; a **lasciare**, a partire, a perdere, a liberarsi da certezze dogmatiche. Così facendo, la Chiesa fatica a trovare chi è disposto a **lasciare** tutto per seguirla. Non è che non trovi chi voglia emularla. È che chi vuole emularla non la vede spesso **lasciare**, a sua volta, le proprie certezze. Eppure quella cristiana pare essere una singolare maratona in cui è premiato più il partire che l'arrivare. In cui si pone l'accento e la cifra dell'uomo più sulla fiducia del-

l'abbandono che sulla capacità di raggiungere l'altra sponda. Dio non è mercante di litorali, che baratta la sponda umana su cui stiamo per quella divina su cui attraccare. Dio non chiede una permuta di certezze; quella divina in cambio di quella umana. Dio – che perdona tutto, accoglie tutto, indulge su tutto, medica tutto, accoglie tutto, ama tutto – non pare invece intenzionato a negoziare su un aspetto.

Per accoglierlo senza vederlo, c'è da accogliere il fratello che vediamo davanti. E per accogliere il fratello c'è da fare spazio. Come grembo di madre, disposto a premere e deformare i propri organi vitali pur di fare crescere la vita dell'altro. E per fare spazio all'altro c'è da **lasciare**.

Senza se e senza ma.

Lasciare certezze materiali, **lasciare** tempo proprio, **lasciare** ritmi consolidati, **lasciare** programmi predefiniti, **lasciare** un po' di io perché ci sia più Dio, **lasciarsi** fare, **lasciarsi** tradire, **lasciarsi** rinnegare, **lasciarsi** amare, **lasciarsi** condurre. Penso alla mia vocazione sponsale. No, così è troppo impe-

gnativo. Rifaccio. Penso al pezzo di strada che ho avviato e vorrei proseguire con la donna che ho sposato. E penso a tutte le vicende di amore giurato eterno che abitano questa terra. Spero sia un **lasciare** entrare l'altro nell'intimità delle nostre fragilità, **lasciarlo** esprimere fraternamente sui nostri errori, **lasciargli** togliere maschere del perbenismo perfettista praticante per restare nudi. È stato **lasciare** alla moglie e al marito il tempo del dovere di sedersi (come lo chiamano gli amici della Equipe Notre Dame) generando il piacere di sedersi.

Spero sia un continuo imparare a **lasciarsi** morire per scoprire di essere prima sepolto dai ruderi e dai cocci delle nostre antiche convinzioni e poi scoprirsi risorto nell'altro, negli occhi misericordiosi dell'amata e dell'amato. Che non ci chiedono di essere perfetti.

Semplicemente umani.

Cioè santi, che è come Dio ha voluto noi. A partire da suo Figlio, **lasciato** morire, per **lasciarci** traccia di sangue versato del suo amore per noi. Quel Dio che ad Abramo non chiese quel sangue di figlio.

Non lasciò sacrificare vita per sé. Sarebbe culto. Chiese di sacrificare vita per gli altri. E cominciò da suo Figlio. Ci chiede, in fondo, questo. **Lasciare** terra, riva, superfluo.

Se non per volare, almeno per galleggiare.



Che cosa resta della GMG di Rio de Janeiro?



Danilo Littarru
Docente e Bioeticista

Sembrava giunta sera e il buio pareva avvolgere l'orizzonte. Tutto convergeva verso una disfatta che avrebbe messo in ginocchio la Chiesa, piagata da scandali sessuali, da corruzione, dal malaffare, da un papa stanco, tradito, indebolito da presunte congiure.

Era la mattina dell'11 febbraio, festa della Madonna di Lourdes, quando Benedetto XVI, raccogliendo le forze, annunciava al mondo la sua rinuncia al Pontificato.

I mezzi di comunicazione diramarono la notizia, il mondo sembrava guardare incredulo, non capire un gesto così improvviso, memore dello sforzo fisico e morale di Giovanni Paolo II che, fino all'ultimo, riuscì a condividere la sua sofferenza e la sua infermità senza lasciare il mandato petrino.

Restammo tutti sgomenti: mai, in tempi recenti, si ricordava un atto così clamoroso, occorreva andare indietro di secoli. La notizia sollevò dubbi e interrogativi: era forse lo scandalo causato da Vatileaks? L'amaro tradimento della cerchia a lui più vicina? I giochi di pote-

re e i sotterfugi della curia romana? Un'improvvisa malattia debilitante? Per giorni ci interrogammo, vivendo sentimenti misti di tristezza, incertezza e riflessione. In realtà i disegni della Provvidenza erano ben altri.

La sera del 13 marzo Piazza San Pietro e l'ecumene intera, dopo la fumata bianca, attendevano trepidanti di vedere il volto del nuovo papa.

Erano circa le ore 20.12 quando il cardinale protodiacono, Jean-Louis Tauran, con voce tremante annunciò l'Habemus papam: il cardinale Jorge Mario Bergoglio, classe 1936, arcivescovo di Buenos Aires, presidente della Conferenza Episcopale Argentina, primo pontefice extra-europeo della storia.

La folla restò per un attimo ammutolita, forse spiazzata da un nome che non era fra i "papabili", chiedendosi chi fosse questo "sconosciuto".

10 minuti dopo, il boato della folla: ecco affacciarsi papa Francesco, volto sorridente, poche parole semplici che da subito riempirono i cuori di speranza, una presenza come lui stesso disse, venuta da lontano, dalla fine del mondo.

Fu amore a prima vista, la semplicità dei gesti, l'amore paterno, l'invito alla preghiera per Benedetto XVI con migliaia di fedeli che per qualche minuto restarono immobili in un silenzio quasi surreale, divennero da subito cifra interpretativa del suo modo di vivere e vedere la Chiesa. Da quel momento, fu una scalata rapida nei cuori delle persone: un papa umile, abituato a convivere con le sofferenze della popolazione argentina, capace di stupire con gesti semplici e profetici (si pensi alla visita lampo a Lampedusa), di destare coscienze oramai sopite, di interrogarle, provarle e infastidirle dinanzi ai drammi dell'umanità.



Una nuova primavera spirituale per la Chiesa, con un vescovo di Roma, come ama sovente definirsi, arrivato nel momento giusto per ricostruire una Chiesa lacerata, per aprirla a un rinnovato anelito di Cristo. Proprio come san Francesco, il poverello di Assisi, chiamato a ricostruire anche lui una Chiesa messa in ginocchio dalla corruzione morale e spirituale. La GMG di Rio de Janeiro è stata emblema di una rinnovata visione ecclesiologicala, di una Chiesa che deve uscire dai propri

oceanica presente sulla spiaggia di Copacabana ci hanno fatto capire quanto ancora sia forte la necessità ambivalente, per i giovani di oggi, di cercare Cristo come pietra angolare su cui poggiare un valido progetto di vita, e per la Chiesa stessa, di contare sul loro apostolato: *“Gesù, la Chiesa e il papa contano su di voi per demolire il male e la violenza, per abbattere le barriere dell'egoismo, dell'intolleranza dell'odio e per edificare un mondo nuovo”*.

I tre milioni di giovani,

anche in questa occasione, che l'invocazione ad un impegno ecclesiale deve necessariamente aprirsi ad una dimensione di Chiesa più ampia, senza perdere di vista la persona di Cristo, capace di offrirci la possibilità di una vita feconda e un futuro che mai avrà fine: la vita eterna.

È un percorso irto di difficoltà, un esercizio che comporta sacrifici, rinunce e spesso derisioni, ma è una scommessa che vale la pena giocare.

Ecco cosa resta di questa



steccati per andare verso le periferie, con un dinamismo missionario che sia capace di scaldare il cuore e aprire ad una visione della vita che non sia caratterizzata da surrogati, da ideologie che troppo spesso non danno ciò che promettono e portano ad un preoccupante vuoto esistenziale, ma dal dialogo fraterno, dalla solidarietà e dall'ascolto. Le corse dietro la jeep bianca e la folla

hanno così ricevuto un mandato solenne, una missione e una nuova speranza di convertire le sorti di una società avvolta nel buio dell'egoismo, ormai sclerotizzata e indifferente alle tante ingiustizie sociali, forti della certezza che Dio consente di edificare e piantare, quindi, trasfigurare i cuori e cambiare gli avvenimenti, proprio come avvenne a Cana di Galilea. Francesco ci ha insegnato,

meravigliosa esperienza della GMG brasiliana che resterà scolpita nel cuore di ciascuno: la preziosa testimonianza di un papa che esorta tutti i giovani a mettersi in cammino, allenandosi a riconoscere Cristo nella loro vita, per essere testimoni del Vangelo e, guidati dalla presenza affettuosa di Maria, anche *pescatori di uomini nelle profonde acque di Dio*. ■

...la morte dei giovani

Matteo Lo Presti
mattlopresti@inwind.it

Anna è morta a vent'anni in un incidente stradale sulla costa della riviera ligure. Nei cassetti della sua scrivania, molti anni dopo, i genitori hanno trovato una bella favola intitolata *"la prima stella"*, nella quale la ragazzina raccontava la sua prima storia d'amore.

Con solidale, ma poco accorta curiosità, a Benedetta, madre di Anna, è stato chiesto: *"Un genitore come esce da una tragedia così grande?"*.

Senza speranza la risposta: *"Un genitore non può uscirne mai"*.

Luigi era appena uscito da una lunga malattia, aveva venticinque anni.

Era tornato felice dal-

l'ospedale di Milano a Sappri per trascorrere finalmente un'estate serena. Ad un incrocio in sella al suo motorino viene travolto da un autocarro.

La madre Jacqueline, medico spesso a contatto con i drammi delle corsie ospedaliere, scrive ad un amico: *"Il mio cuore è adesso silenzio e pietra"*. Solo l'infinita lungimiranza di san Francesco di Assisi, nella sua sempre invocata letizia, poteva pensare alla morte come ad una stretta parente da chiamare familiarmente **"Sorella"**.

Il famoso regista Ingmar Bergman fa interpretare a Sorella Morte una forte contesa, di fronte ad una

scacchiera, con un cavaliere che viaggia nei misteri della vita. Entrambi i giocatori muovono le pedine che fanno prolungare il gioco attraverso i labirinti dell'esistenza.

Il cavaliere sceglie di seguire la rivale quando le sue curiosità sono finite, i misteri non spiegati ma accettati come limite della ragione.

È un bel morire quello del cavaliere perché accetta la sua sorte con consapevolezza. Ma non a tutti è concesso questo privilegio e la morte, Sorella Morte, rimane intrigante certezza e mistero della condizione umana.

Nella XXII domenica del tempo ordinario, il vangelo di Luca (20,27-38) si conclude con queste parole: *"Dio non è dei morti ma dei viventi, perché tutti vivono per lui"*.

E qui si aprono vette e abissi interpretativi.

Da una parte la fede che indica la prospettiva della Resurrezione in una certezza assoluta e dall'altra la ragione che sempre contempla la morte come la morte dell'altro. In una condizione nella quale una madre male sopporta di dovere attendere la tragedia del tempo quotidiano che obbliga a separazione innaturale, nell'attesa di un al di là che ricongiunga gli affetti.

Perché sforzo immenso è





quello di capire e di suggerire un senso allo smisurato soffrire e morire, un senso al dolore dei morti e dei vivi, che trovano nella sofferenza un limite invalicabile.

Perché la sofferenza e la morte nei loro molteplici aspetti sono banco di prova nella fiducia in Dio e una sfida al senso e al non senso della vita e quindi della realtà intera. Lo scrittore George Buchner ha scritto che la sofferenza è la roccia dell'ateismo, così come Albert Camus ha puntato il dito accusatore sulle sofferenze delle creature innocenti: il dolore e la morte dei bambini.

Se si guarda all'infinito dolore del mondo, si può

credere che esista Dio?

Al contrario i teologi sostengono che *“solo se Dio esiste si può reggere la vista di questo infinito dolore”*. Da una parte, si pensa che l'amore di Dio e il sacrificio di Gesù sulla croce protegga da ogni sofferenza.

Dall'altra, il laico Giorgio Caproni, poeta di lucida e sofferta laicità, scrive di fronte alla perdita di una persona cara: *“Non mi cercate là dove non sono mai andato”*.

Il ricordo delle persone care che ci hanno lasciato vive straziante e straziato nella nostra memoria, nel nostro fragile cuore.

Ma nel pensare di una madre forse compare disperata l'idea che l'amore

materno non è stato capace di preservare alla vita futura il frutto del suo seno.

Aiuta, può aiutare, la devozione verso Maria madre di Gesù che ai piedi della croce pianse lacrime inconsolate?

La sofferenza di Maria, se la uniamo alla riflessione di san Paolo che spiega che il Dio cristiano dell'amore non ha risparmiato il proprio Figlio, può essere accettabile?

“Egli asciugherà ogni lacrima dai loro occhi” si legge nell'Apocalisse (21,4). Questo nei nuovi cieli e nella nuova terra.

Ma spesso la disperazione del dolore non ha la forza di veleggiare verso l'infinito della luce eterna. ■

Violenza o non violenza?

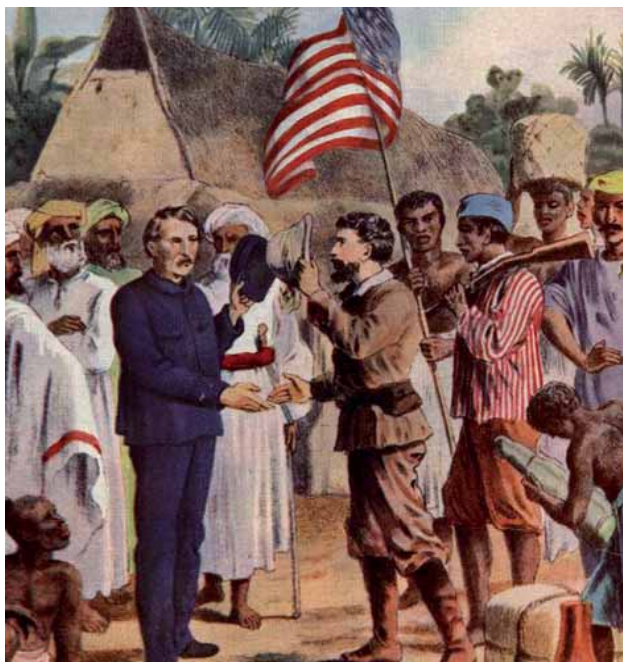
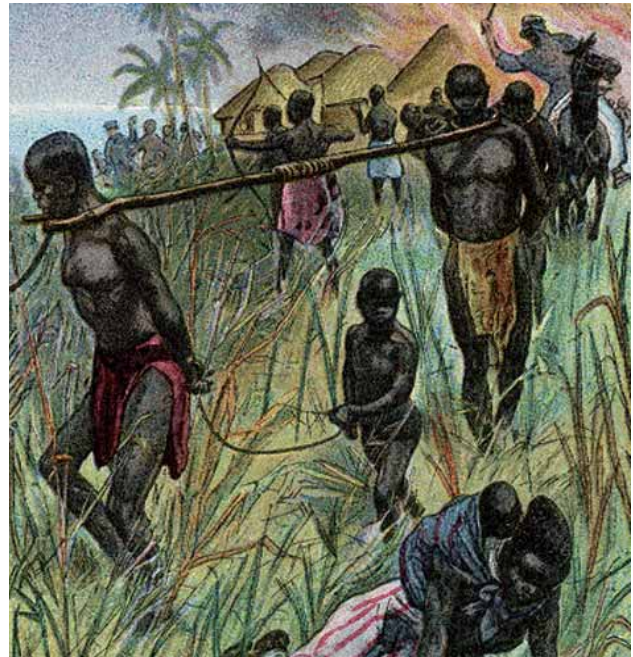
Un anno in viaggio con David Livingstone



Marco Calgaro
mark2009@fastwebnet.it

Durante le sue spedizioni Livingstone viaggiava ben armato. Le armi servivano innanzitutto per procacciarsi cibo e difendersi dalle bestie feroci.

Il suo atteggiamento sempre mite ed amichevole fece sì che non si verificassero mai contrasti con le tribù che incontrava, anzi la sua fama di amico degli africani spesso lo precedeva. Durante 33 anni di missioni in soli due casi fu costretto ad usare le armi di fronte a capitribù particolarmente violenti e minacciosi. In entrambi i casi egli fu abilissimo nel mostrare le armi solo come deterrente, sparò in aria solo per spaventare e condurre l'interlocutore



a più miti consigli.

Fin dall'inizio sapeva dell'esistenza della schiavitù. Viaggiando per l'Africa da sud verso il centro dapprima ascoltò i racconti delle violenze degli schiavisti e poi, durante la seconda spedizione, quella sullo Zambesi, venne a diretto contatto con africani che fuggivano, con schiavi morti durante le deportazioni e poi con vere e proprie bande di arabi schiavisti.

Gli arabi, con base a Zanzibar, facevano dei veri e propri raid, bruciando i villaggi dell'interno e deportando gli schiavi.

In altri casi corrompevano capitribù perché essi stessi attaccassero altri villaggi e procurassero

loro schiavi.

Dal centro dell'Africa, ad ovest del lago Tanganica, gli schiavi venivano portati, in ceppi e catene, fino a Zanzibar.

La lotta alla schiavitù divenne, insieme all'annuncio del Vangelo, il primo obiettivo di Livingstone. Nella seconda spedizione, nel 1861, egli era accompagnato da un giovane vescovo di nome Mackenzie che, insieme ad altri ecclesiastici, avrebbe dovuto istituire vere e proprie diocesi nei luoghi conosciuti e suggeriti da Livingstone.

Nei pressi dell'altipiano di Zomba accadeva che, al loro avvicinarsi, i gruppi di schiavisti si dileguassero per non farsi vedere.

Una volta, però, alcuni della tribù Ajawa, corrotta dagli arabi, attaccarono la carovana. Per la prima volta Livingstone dovette dare l'ordine di rispondere al fuoco: sei Ajawa morirono.

Questo episodio segnò uno spartiacque: come comportarsi di fronte alla violenza degli schiavisti, volendo combattere la schiavitù? Il vescovo scelse l'intervento armato attivo, non solo quindi autodifesa, ma Livingstone no. In lui cominciò una riflessione lunga e travagliata, accompagnata sempre dalla preghiera. Di volta in volta egli si comportò in modo diverso ma sempre rifiutando di sparare per uccidere. La sua preoccupazione era quella di seminare e portare pace ovunque egli arrivasse. Questo viaggio ed il successivo, la terza ed ultima missione, lo porteranno ad attraversare decine e decine di villaggi colpiti dagli schiavisti o a rischio di attacco.

Scelse di restare proprio in quelle zone in virtù dell'esempio di Gesù *“che aveva ordinato ai suoi missionari di cominciare da Gerusalemme, proprio da quelli che avevano commesso il peggiore omicidio che il mondo avesse mai visto”*.

La sua sola presenza dava fastidio agli arabi e lui lo sapeva. Egli riportò e svelò nei suoi diari tutti gli itinerari seguiti dagli schiavisti. Quando incontrava

arabi diretti a compiere massacri non esitava a rimproverarli: *“Non versate sangue umano, amici miei, esso è segno di una colpa che non si può lavare con l'acqua!”*.

Le sue informazioni permisero a molti villaggi di mettersi in salvo.

A Nyangwe si trovò proprio nel mezzo di un massacro e in quell'occasione drammatica, estrasse la

po di fuggire dagli schiavisti. E scrive tutto nei suoi diari. Non riuscirà mai a trovare le sorgenti del Nilo ed a tornare a Londra per convincere il governo, con la sua autorevolezza, ad intervenire su Zanzibar. Lo farà Stanley, che riesce a trovare Livingstone, riceve e consegna quei diari alla regina la quale immediatamente istituirà il blocco navale di



bandiera inglese e salvò tutti quelli che riuscirono a mettersi dietro di essa. Il clima di violenza generale avvelenava i rapporti fra tribù là dove un tempo regnava l'armonia. Livingstone facilitava, ovunque poteva, la solidarietà fra villaggi allo sco-

Zanzibar, quando Livingstone già è morto da circa un anno. In mezzo a tanta violenza Livingstone soffre terribilmente ed affida a Dio la sua preghiera: misteriosamente, dopo la sua morte, egli viene esaudito: la schiavitù è terminata. ■

Quando il silenzio ...diventa assordante

Tutto è comunicazione, anche il silenzio.

Mio figlio è diventato muto come un pesce. Che fare?

dott.ssa **Deborah Ciotti**

La comunicazione è sempre stata al centro di numerosi studi, già dai primi del novecentose ne approfondirono le ricerche coinvolgendo linguisti, psicologi, sociologi, economisti e matematici.

L'atto comunicativo, in passato modellizzato come passaggio di contenuti da un'emittente ad un ricevente, oggi viene considerato come un fenomeno complesso, che non si esaurisce nel passaggio di informazioni e non prevede registrazione meccanica di contenuti, ma mobilità, risorse di natura cognitiva, emotiva e sociale.

La comunicazione costituisce non soltanto condivisione, partecipazione e collegamento, (come già rilevabili dall'etimologia della parola: mettere in comune, "condividere"), ma implica una costruzione attiva della conoscenza, mediante interferenza, negoziazione e feedback.

Il significato di comunicazione era ben presente alle generazioni precedenti, le quali utilizzavano il linguaggio come una sorta di manoscritto, per tramandare la cono-

scenza, l'esperienza e la propria storia. Non è inusuale sentire racconti delle persone più anziane che narrano di intere serate passate intorno al camino in inverno e nei cortili d'estate ad intrattenere i ragazzi con racconti fantastici o reali: proprio questo era il motore che faceva girare nel verso giusto la società.

I ragazzi imparavano dagli adulti, apprendevano il loro sapere, i loro insegnamenti, comprendevano meglio il proprio ruolo e sentivano il sostegno e l'aiuto che veniva offerto loro. La società odierna ha dimenticato tutto questo, ha dimenticato l'importanza della parola.

Oggi siamo invasi dalla tecnologia che è sempre più pressante: abbiamo iniziato con la radio, proseguito con la televisione, poi il computer fino ad arrivare ai cellulari, tablet ed a qualsiasi oggetto tecnologico che divora nel vero senso della parola la nostra attenzione e la nostra vita. Gli adolescenti questo lo sanno bene; completamente assorbiti da quello che è l'universo tecnologico, a volte confondono la propria vita con le vite false che si creano on line.

Non è raro, infatti, uscire e vedere gruppi di ragazzi che, invece di parlare tra loro, con il proprio cellulare in mano non si guardano più neanche negli occhi, sono vicini fisicamente, ma non mentalmente.

La stessa cosa accade in casa.

I genitori sono sempre più presi dal proprio lavoro e



dai propri bisogni ed esigenze, spesso anche loro risucchiati dal vortice della tecnologia e le case diventano sempre più silenziose. A volte, le uniche voci che si sentono sono della televisione e gli unici rumori quelli delle dita sulle tastiere.

Dobbiamo interrompere tutto questo. Sappiamo che soprattutto il periodo dell'adolescenza per i ragazzi è il più delicato, è il tempo fisiologico dei conflitti, dei processi di trasformazione.

È normale per un adolescente passare un periodo nel quale adottare comportamenti incoerenti o incomprensibili, provare amore e odio verso i suoi genitori,



rivoltarsi contro di essi.

Spesso l'adolescente si trova in uno stato di disagio che può confinare con la vergogna e con il sentimento di colpa.

O vive uno stato di goffaggine, di inadeguatezza, solo con il timore del ridicolo, inappropriato e difettoso, con gli altri visti come giudici severi del proprio modo di apparire.

Spesso si arrabbia, ma non lo dice; si carica di aggressività, ma non la esprime; vorrebbe scappare, ma si blocca paralizzato o, viceversa, scarica solo la propria rabbia, la propria aggressività e la propria frustrazione, tacendo sui perché.

È un periodo molto critico e gli adolescenti sono sempre in cerca di luoghi di ristoro e punti di riferimento, che dovreb-

bero trovare nei propri genitori.

Ma spesso i genitori vedono lo spazio interno degli adolescenti come vuoto di ideali, progetti e aspettative, e l'attesa che esso si riempia di motivazioni, contenuti e desideri viene vissuta come intollerabile.

Allora si "agisce per il loro bene": in realtà, bisognerebbe lasciar loro il tempo di trovare da sé la propria strada.

Questo non significa lasciarli soli "alla guida", ma neanche sostituirsi ad essi; significa affiancarli, far sentire la propria presenza, essere visibili e chiari negli "incroci più trafficati", dove è possibile perdersi o rimanere bloccati.

Gli adulti dovrebbero essere i primi a far cadere il muro e a cercare di riallacciare un rapporto, facendo intendere che la vita che va vissuta è quella reale, non quella virtuale; che le cose funzionano meglio se esternalizzate, se il loro peso viene condiviso e portato tra membri della famiglia. Spiegando, affettuosamente, che la tecnologia a volte può uccidere l'unica cosa che alimenta la nostra vita sociale: la comunicazione non verbale, il guardarsi negli occhi, l'esprimere un sentimento faccia a faccia e sostenere relazioni, siano piacevoli o meno.

Si dovrebbe cercare, ogni tanto, di far tacere la tecnologia e passare più tempo in famiglia, magari approfittando delle ore dei pasti per restare seduti intorno ad un tavolo, chiedendo come si è svolta la giornata, invitandoli ad esternare bisogni, paure, aspettative, timori e problemi. Rassicurare sul proprio appoggio, riflettendo e lavorando insieme per trovare soluzioni.

Ricreare il "calore del focolare" del passato, raccontando ai figli le proprie esperienze e vissuti, dimostrando di comprendere bene la loro condizione avendo passato un periodo molto simile.

Ritagliare qualche ora per delle attività insieme, partecipando alla loro vita, per far comprendere che saremo al loro fianco anche solo per condividere i silenzi, quando parlano dicendo molto di più delle parole.

Ogni giorno combatto

Ho aderito alla proposta della Consulta diocesana, ed eccomi qui, a scr

Genova - San Quirico

Piacere a tutti: mi chiamo Sara, ho 21 anni, ve lo dico solo ora e non nel titolo... perchè a scuola mi hanno insegnato che il titolo si mette sempre alla fine.

Io quest'avventura non l'ho ancora finita; ho ancora un sacco di strada avanti a me, ogni persona che legge decida che titolo dare. Nella "traccia" che mi è stata data vi è scritto: *"Vogliamo discutere di cosa sia prendersi cura di una persona e di come questo sia importante per i ragazzi che sono accolti nelle nostre case"*. Da dove iniziare?

Nasco nel lontano 1991 a San Martino, da genitori marocchini: mia madre Latifa e mio padre Mohammed (se così si scrive: non ho mai avuto modo di approfondire la cosa poiché non lo conosco).

Adesso, mentre scrivo, mi accorgo di aver preso sotto gamba questa richiesta di raccontarvi di me. Non è così facile come sembra e sapete che vi dico: la mia storia non c'entra... chiunque di noi ha avuto dei "problemi", ma io sono dell'idea che ognuno si crei la sua vita.

Quando un bimbo nasce non gli viene insegnato come deve essere la vita perfetta, crescendo si crea la propria.

Per me è normale avere una famiglia di 30 persone, anche se l'esempio della famiglia "giusta" vede madre padre e figli. Per farvi un esempio... se non conoscete la storia di Cappuccetto rosso e qualcuno ve la raccontasse dicendo che il lupo è il buono e la bimba è la cattiva, voi credereste a ciò che vi viene detto e la storia per voi sarebbe quella.

Stessa cosa per me, nessuno mi ha detto: *"da adesso vai in comunità, ma dovresti stare in famiglia con due genitori, la zia, i cugini, i nonni"*. Ho preso la vita come mi è stata proposta è ho plasmato l'idea di famiglia a ciò che mi veniva dato. Che mi veniva dato senza dover dare niente in cambio.



Consulta Diocesana
per le attività a favore
dei minori e delle famiglie

MI PRENDO CURA DI TE



Seminari 2013

**Seminari di primavera
della Consulta Diocesana per le attività in
favore dei minori e delle famiglie ONLUS**

Sono molto più fortunata di tante ragazze che stanno nella "famiglia giusta", se così volete chiamarla. Sono stata sommersa d'amore. Nella "traccia" avete scritto: *"Non importa se vorrai scrivere cose positive o negative"*. Un'esperienza negativa in comunità può averla vissuta chi conosceva il clima familiare e si è adattato a un ambiente diverso senza comprendere che veniva fatto per il proprio bene. Con me avete strada facile: siete voi la mia famiglia, le persone che, quando tutte andavano a casa per il weekend, mi portavano al cinema o mi facevano conoscere famiglie che, nel loro nucleo familiare, mi hanno fatto passare giornate indimenticabili. Sono cresciuta con voi, con le feste di Natale, le recite, l'ACR, i campi estivi, Gardaland,

con un sorriso la vita

crivere una "biografia". Sì, perché si prendono cura di me da tutta la vita

il mio bagno privato. E mi chiedo come potevo far pena alle persone al di fuori di questo ambiente... non mi mancava nulla! Non sto qui a scrivere di aneddoti; quelli li lascio a sr. Annarita che si diverte un sacco a raccontarli. L'ho appena chiamata lamentandomi per il mio italiano nello scrivere questo "tema" e la sua risposta è stata: "Il cuore non ha lingua corretta". Come si fa a non amare una persona del genere? Mi trovo a casa, nella mia casa nuova, da sola, in Via dei Sessanta; ho un lavoro e cibo nel frigo. Ma chi sta meglio di me?

Per arrivare a tutto ciò mi hanno sopportato, ascoltato, spiegato, castigato, amato; mi hanno trattato come una figlia e non riesco a trasferire a voi il mio stato d'animo di tutti questi anni, ma posso darvi un altro piccolo esempio.

La settimana scorsa ho fatto un po' da educatrice alle bimbe che ora sono alla Casa. Quattro giorni di fila: mi sentivo morire; arrivavo alle undici di sera che non vedevo l'ora di toccare il letto, quando, invece, se sono a casa mia, prima dell'una non vado a dormire.

Mi chiedo come possano queste donne ogni giorno della loro vita alzarsi e andare avanti; avere noi come scopo di vita? Io a 20 anni ero esausta mentalmente, fisicamente. Queste vecchiette mettono su il velo e via, inizia una delle mille giornate. Quante ragazze hanno visto passare! Dicono che chi semina raccoglie: loro con ciò che hanno seminato potrebbero sfamare l'intera Africa.

Mi immagino tra molti, molti anni, quando tu, suorina cara, non sarai più in grado di prendere il pulmino per portare le ragazze a vedere il lago di domenica, quando non sarai più in grado di andare a fare quelle spese enormi, tenere la contabilità, sapere a che ora una va a danza, l'altra in piscina, l'altra a catechi-

simo. Chi farà tutto questo?

Come già ti dissi una volta, tutto ciò che hai seminato con me lo raccoglierai.

Sarò contenta di rimboccarti le coperte, lavarti, tagliarti i capelli, esserti vicino come tu lo sei sempre stata con me. Volevate discutere di cosa sia prendersi cura di una persona e di come questo sia importante? Chiedetelo a lei.

Grazie a lei ho un'istruzione, un lavoro, bontà d'animo; sono educata e persino cicciona perchè non mi ha mai fatto mancare nulla. So benissimo che dietro di lei ci sono altre mille persone che ringrazio, anche se posso essere stata un semplice fascicolo per loro, il lavoro di tanti, l'investimento di soldi da parte del Comune o di chi, per altro, mi ha permesso di essere la persona che sono.

Sì, vi siete presi CURA di me.

Mi chiedo però, perchè usare il passato? Anche solo con questo intervento che mi avete chiesto di fare continuate a prendervi cura di me, mi fate sentire importante, speciale! Ciò che posso dire a chi non ha una vocazione e fa tutto questo sotto retribuzione, è che il segreto dei miei educatori è... che non li ho mai visti "lavorare". Isa, quando si incavolava, si incavolava sul serio, Fede, quando rideva con noi, rideva sul serio, Cri, quando facevamo le prove di canto, ci teneva alla mia estensione vocale, la mia assistente quando veniva in Questura con me, voleva che avessi la mia cittadinanza... non perchè prendevano tot soldi l'ora! Ringrazio chiunque abbia fatto parte del mio cammino, perchè tanto è più resistente la corazza, tanto è più fragile l'anima che la indossa.

Insieme a voi però ho costruito ogni pezzo della mia armatura e ogni giorno combatto con un sorriso questa storia chiamata vita!


Sara

Onora il padre e la madre



Casa Emmaus

Comunità Alloggio - Elmas (CA)

Così recita il quarto comandamento. Anche noi Missionarie Somasche di Elmas (Cagliari) lo conosciamo bene dai tempi del catechismo.

Dal 2001, anno in cui abbiamo inaugurato la Comunità Alloggio per minori "Casa Emmaus", abbiamo incontrato qualcuno che ci ha fatto intravedere un modo diverso di leggerlo. Il tutto è nato dalla nostra attesa per la visita di Papa Francesco a Cagliari, avvenuta lo scorso settembre. L'evento è stato uno stimolo a prepararci e a preparare le nostre ragazze perché lo potessero incontrare ed avere un ricordo speciale.

Due di loro, inserite nel coro dei giovani, hanno cantato sul palco del Papa, mentre in Largo Felice, gremio da 100 mila giovani, sono state lette alcune testimonianze-sfida come le seguenti.

- "Sono stata abbandonata dai miei genitori quando ero piccola, all'età di 12 anni. Dopo essere stata per anni picchiata e umiliata, decisi di farmi forza e di mettere un punto a quella vita. Passai i primi tempi chiusa in me stessa, cercavo

di sviare le regole non legando con nessuno, ma i miei piani andarono in fumo. Avevo una suora alle calcagna, era insistente e riuscì a smuovere i tasselli del muro che avevo tirato su. Pian piano crollava e iniziavo a credere io pure di potermi meritare un po' d'amore. È stato un lungo travaglio in cui non è stato semplice lasciarmi andare e fidarmi di quell'affetto. Solo oggi sono, in parte, consapevole di questo percorso: allora non era così scontato e chiaro".

- "Perché se un Dio esiste doveva farmi soffrire così? perché è toccato proprio a me, cos'ho fatto di male? ero solo una bambina.

Mio padre abusava di me e mia madre non è stata in grado di difendermi. Non so nemmeno se se ne sia mai resa conto".

Sono le storie, a volte dolorose, comuni a tanti ragazzi inseriti nelle comunità per minori che vivono parte della loro esistenza fuori famiglia, una famiglia che risulta totalmente inadatta per aiutare a crescere.

La realtà dei minori che vivono fuori famiglia è una piaga sociale che si sta diffondendo sempre di più.

La risonanza che ha è insufficiente a spiegare quanto sia grande il fenomeno. Si sente dire che i Servizi sociali e i giudici "strappano via i bambini alle loro famiglie", ma un minore oggi viene inserito in una comunità alloggio non perché viene "strappato" ad una famiglia presente e amorevole, ma perché che ha bisogno di essere tutelato e protetto da adulti che spesso sono troppo distratti, incuranti, maltrattanti o abusanti. I minori inseriti in comunità "pagano" in prima persona le colpe e gli errori di chi li avrebbe dovuti amare e curare.

Non rappresenta un reato e neanche una trasgressione, ma è una grossa menomazione sociale: sono privi di una famiglia.

Una menomazione non visibile come quella dei disabili, ma la profondità della ferita è gigantesca, spesso più invalidante.

L'abbandono da parte dei genitori è una ferita che rende difficile vivere una vita serena, soprattutto dal punto di vista relazionale: rimane una cicatrice che rende fragili e maggiormente soggetti alle avversità della vita.

Gli operatori di comunità lavorano faticosamente ogni giorno per "riparare" ferite che altri hanno causato, per far riacquistare speranza in una vita migliore, la fiducia negli adulti e, in molti casi, anche la fede in Dio. La Bibbia utilizza categorie umane e presenta un Dio che è Padre e Madre: "Quale padre tra voi, se il figlio gli chiede un pesce, gli darà una serpe al posto del pesce? O se gli chiede un uovo, gli darà uno scorpione? Quanto più il Padre vostro del cielo darà lo Spirito Santo a quelli che glielo chiedono" (Lc 11,11-13).

"Si dimentica forse una donna del suo bambino, così da non commuoversi per il figlio del suo seno? Anche se ci fosse una donna che si dimenticasse, io invece non ti dimenticherò mai" (Is 49).

Però, quanta fatica a credere in un Dio che è Padre per chi non ha fatto l'esperienza positiva di un padre e di una madre che si sono presi cura di lui!

Questa per noi rappresenta una grande sfida, dove teologia, pedagogia e psicologia si intrecciano continuamente, nella ricerca costante di dare risposte al loro dolore e un senso alla loro sofferenza. ■



La nostra Comunità delle Suore Somasche, in questi ultimi mesi, ha vissuto avvenimenti gioiosi ed importanti che ci hanno incoraggiato a ravvivare il fervore spirituale ed ad accrescere l'ardore apostolico. In ordine di tempo, il primo momento gioioso è stato il 25° di Professione della nostra consorella sr. Anna Maria Bonfanti, segretaria generale. La cerimonia si è svolta nella nostra casa di Rapallo Nido San Girolamo, dove sr. Anna M. risiede. Il rito religioso è stato presieduto da mons. Mario Grone, segretario del compianto card. Giuseppe Siri, Arcivescovo di Genova. Tutto si è svolto in un'atmosfera di serenità e fraternità che ci ha fatto gustare, ancora una volta, la gioia di stare insieme.

- Il 30 giugno si è concluso a San Bernardo di Bogliasco, il 17° Capitolo generale delle Suore Somasche, dal tema *"Edificarci insieme nella fede, per diventare segno vivo della presenza del Risorto nel mondo"* (Porta Fidei). Dopo la riflessione su alcune priorità per il sessennio 2013-2019, le Suore capitolari hanno eletto come Superiora generale Suor M. Lidia Tavola, che sarà coadiuvata dalla Vicaria generale Madre M. Vittorina Manzoni (Superiora generale dell'Istituto, dal 1995 al 2013) e dalle Consigliere Madre M. Elisabetta Sala, Madre M. Alessia Burini, Suor M. Adele Goretti e dalla Segretaria: Suor Anna M. Bonfanti.

- Un'altra grande gioia per la nostra comunità è stata l'entrata in noviziato, nel

mezzo di agosto, di tre postulanti congolesi: Vina, Veridienne e Noella, che hanno trascorso il periodo di aspirantato e probandato nella nostra casa di Mont-ngafula, Kinshasa, R.D.C. ed ora, nella stessa casa, hanno iniziato il loro Noviziato. Inoltre due sorelle congolesi, sr. M. Judith e sr. M. Claire, terminato il noviziato, hanno fatto la Professione temporanea ed altre due, sr. M. Francoise e sr. M. Rose hanno pronunciato i loro voti perpetui. Alla cerimonia, presieduta dal vescovo della Diocesi, era presente anche la Vicaria generale Madre M. Vittorina Manzoni.

- Da poco, il 13 ottobre, il Signore ci ha donato un'altra gioia. Dopo aver inaugurato e benedetto l'ampliamento della "Villa Crovetto", struttura per anziani a San Bernardo di Bogliasco, il card. Angelo Bagnasco, Arcivescovo di Genova e Presidente della CEI, ci ha fatto dono della sua presenza nella nostra Casa Generalizia, pranzando con noi e con alcuni sacerdoti, in un clima di vera fraternità e semplicità.

- Da ultimo, non certamente per importanza, ma in relazione al tempo, vogliamo ancora una volta ricordare la nostra cara Madre M. Agnese Manzoni, di cui ricorrerà il 29 novembre il centenario della nascita. A lei la nostra sentita e fervida preghiera perché continui dal Cielo ad assisterci, intercedendo per noi dal Signore tutte quelle grazie di cui abbiamo bisogno per mantenere vivo ed attuale lo spirito di san Girolamo nella nostra piccola, ma tanto amata Comunità. ■

*Casa Generalizia
Suore Somasche
Figlie di S. Girolamo Emiliani
Loc. S. Bernardo, 76
16031 Bogliasco (GE)
Tel e fax: 010.3471759
casageneraliziass@libero.it*

Un poeta astigiano

Ricordo di p. Franco Mazzarello a 100 anni dalla nascita

p. Giuseppe Oddone

Vorrei brevemente ricordare, a cento anni dalla nascita, il Padre Franco Mazzarello, nato a Costigliole d'Asti il 5 settembre 1913 e deceduto ad Aosta il 25 ottobre 1995. Religioso somasco appena sedicenne nel 1929, sacerdote nel 1939, laureato in lettere classiche nel 1946, per tutta la sua vita esercitò la sua professione di insegnante nelle scuole della Congregazione somasca, a Corbetta, Cherasco, Casale Monferrato, Camino Monferrato, Nervi e Rapallo.

Trasferito ad Entrèves di Courmayeur proseguì il suo insegnamento nel Liceo scientifico statale di Aosta fino al 1983. Religioso coltissimo, appassionato della poesia italiana ed in particolare di Dante, collaboratore delle riviste divulgative e storiche della Congregazione, compose diverse opere in prosa, come una biografia di San Girolamo Emiliani, fondatore della Congregazione *"Lo chiamavano Padre"*, alcuni studi su Dante tra cui *"Maria nella Divina Commedia"*, una bella raccolta poetica intitolata *"I canti della speranza"*, pubblicati dall'Editrice Studio e Vita a Rapallo nel 1967.

È su questa opera che mi voglio soffermare, perché esprime in forma originale la sua purezza di ispirazione e di linguaggio ed il suo amore per la natura. Ne *"I canti della speranza"* il p. Mazzarello raccoglie le sue liriche, composte fra il 1955 ed il 1966, sempre puntualmente datate, quasi un diario personale, perché esse trovano la loro occasione e la loro fonte di ispirazione principalmente nei luoghi dove egli stava trascorrendo la sua vita: il castello di Camino Monferrato ove era insegnante dei chierici dello Studentato (1955-1957), il Collegio Emiliani di Nervi (1957-1966), professore nel Liceo classico, e la casa alpina di Entrèves di Courmayeur, ove si recava metodicamente per le sue vacanze

estive ed ove trascorrerà gli ultimi anni della sua vita.

Il titolo della raccolta è volutamente polemico: l'autore, come dichiara nella poesia di apertura *"Muricciolo"*, non condivide la poesia disperata del Novecento e la conseguente visione montaliana della vita, il camminare lungo una muraglia invalicabile che ha in cima cocci aguzzi di bottiglia; egli cammina invece lungo un muricciolo ricoperto di gel-somino ed edera, che gli permette un varco e rende più dolce *"il furto del mistero"*, e gli dona la speranza di anticipare e di realizzare l'incontro personale con Dio. La poesia di Mazzarello è semplice e godibile perché egli, come i grandi poeti del Novecento, quali Pascoli e D'Annunzio, si immerge con una sensibilità finissima ed estremamente percettiva principalmente nel mondo della natura e, secondariamente, nelle vicende della storia e dell'anno liturgico: lo ricrea cogliendone il messaggio come voce, parola divina, trasportato da un ritmo interiore di purezza stilistica e di musicalità.

Il suo mondo poetico è così popolato dagli uccelli del parco del castello di Camino: il garrulo e rude picchio, il mesto e religioso usignolo notturno, l'allegria cinciallegra azzurra, le anitre selvatiche che trascorrono nel cielo, e poi l'immenso paesaggio della valle del Po e della pianura contemplato dalla torre del castello. Ci sono inoltre i fiori e gli alberi ammirati nell'incanto del monte Bianco: le fragili ed oscillanti campanule azzurre, il colchico tremante uscito dalla terra come un'anima dal suo dolore, la sassifraga fiorita sul granito, l'amara genziana, le betulle, i larici, i pini antichi che nel bacio limpido del sole sussurrano al vento la loro canzone.

Ed infine il paesaggio di Nervi con il suo



mare fraterno, i suoi venti impetuosi, i misteriosi olivi seme di redenzione, le candide vele in fuga verso l'orizzonte quasi per penetrare nel cerchio dell'infinito.

Si manifesta nella poesia di Mazzarello la tensione mistica verso Dio che ci parla poeticamente nella natura, nella storia e nelle stagioni della vita.

Le creature prima di tutto, ma anche le vicende storiche, gli dicono che egli come poeta si è aperto un varco ed è immerso in Dio e nella sua creazione, nel mistero e nell'uragano della sua azione, nel fuoco mistico che brucia e che consuma, sempre nella tensione a "trasumanare", a forzare il limite del reale, per immergersi nel suo amore.

Della sua raccolta vorrei proporre una semplice poesia che riassume bene la sua poetica e la sua concezione della vita, nei tanti anni passati in riva al mare del Collegio di Nervi. È datata Nervi 2 giugno 1966 e porta il titolo "Il canto del mare".

In questa lirica Mazzarello proietta il nucleo ispiratore della sua opera e del suo cammino artistico: ascoltare la voce delle creature, connaturarsi con esse, ricrearle nel proprio canto personale e nella sua visione poetica, certo che Dio ci parla e si manifesta nel libro della natura, perché "un solo Spirito immenso ci pervade e ci fa cantare". ■



Il canto del mare

*O mare,
creatura di Dio,
voglio ancora ascoltare
in silenzioso oblio
della varia vita,
il tuo perenne divino cantare.*

*O mare,
creatura insonne,
giovane eterno che ti agiti
come il mio spirito,
io vengo sul tuo lido
sonante, e su gli scogli,
che baciando e flagellando
rodi, godo meditare.*

*Io piango e tu piangi:
negli anfratti delle rocce rose
dal tuo salmastro, ai piedi
delle muscose
scogliere piene di vita,
ti sento piangere e singhiozzare,
e dal tuo pianto
intanto
mi pare
di sentirmi consolare.*

*Io rido e tu ridi:
l'onda tua birichina
su la roccia carezzata
scintilla e si sciorina,
mi lancia una risata
fresca ed argentina,
mi guarda e mi sorride,
poi fugge graziosa
sbrigliata e spensierata
come una bambina.*

*Mi adiro e ti adiri:
con la schiuma sulle labbra
schiaffeggiando vai le sponde,
in vorticoso danza
le vive navi
furibondo aggiri
e giù le attiri
nel vuoto vortice profondo.
S'alza l'onda pel vento,
s'abbassa, in alto
ritorna, è sospinta,
sospinge, guizza,
si protende, inciampa,
vacilla,
si rovescia,
percuote, bianca
rimbalza, ricade,
si rompe, si compone,*

*scintilla,
riscintilla,
si frange
con un urlo sullo scoglio
in un mare di petali
di camomilla.*

*Io amo e tu ami:
la tua onda amorosa
carezzando si abbandona
sulla roccia muscosa
piena di vita
e il bacio dona a un'infinita
di esseri famiglia.*

*O mare,
insonne mare
quell'armoniosa
melodia di amor che canti,
le risa e gli urli e i pianti
ascolto, e l'infinito
chiaro azzurro del cielo
e il cupo tuo ammiro,
la salmastra brezza respiro,
e penso,
o mare,
insonne mare,
che un solo spirito immenso
ci pervade e ci fa cantare.*

Esercizi Spirituali a Somasca

Hanno avuto luogo nella casa di spiritualità, nel mese di luglio, a cui hanno partecipato una trentina di religiosi. Siamo giunti così alla quinta edizione di questa iniziativa voluta dal Preposito generale p. Franco Moscone e da lui diretta con la collaborazione dei religiosi p. Giuseppe Oddone e p. Giovanni Bonacina.

In questo anno della fede abbiamo riflettuto sulla natura di questa virtù teologale, sulla fede nelle lettere di san Girolamo ed in particolare nella seconda lettera, sul contesto storico in cui Girolamo espresse la sua fede ed il suo tentativo di riforma della Chiesa nel dibattito tra cattolici concilianti e tradizionalisti con i luterani, segnato dalle dispute sulla fede, le opere, la grazia, il libero arbitrio, la predestinazione, oltre che da alcuni processi dell'Inquisizione. In un periodo pieno di fervore come quello delle origini, per la rinascita dell'Ordine (1823) proprio a Somasca, nel periodo postnapoleonico, abbiamo meditato sulla fede di Caterina e Giuditta Cittadini, fondatrici della Congregazione delle Suore Orsoline di San Girolamo Emiliani in Somasca, coadiuvate da ferventi Padri del primo Ottocento (p. Carlo Mantegazza e p. Gerolamo Zendrini). Abbiamo rivisitato il sommo poeta

Dante, maestro di fede nella tradizione culturale della nostra Congregazione

Il p. Giovanni Bonacina ha ulteriormente illuminato la spiritualità delle nostre origini con il commento alla lettera di fra Gerolamo Molfetta del 1539 e con la presentazione delle decisioni prese nel Capitolo di Santa Maria del Sabbioncello nel 1538.

Il p. Generale ha commentato magistralmente nelle omele della Santa Messa la recente enciclica *Lumen fidei*, illustrando cinque verbi che riassumono il dinamismo della fede: fede è *ricordare* in una prospettiva di futuro, è *camminare, vedere, toccare, edificare*.

Come è tradizione, abbiamo dedicato mezza giornata a visitare una città ove i nostri padri hanno operato nei secoli scorsi. Quest'anno siamo andati a Merate, una cittadina legata alle nostre origini, per il Capitolo di Santa Maria del Sabbioncello, ed alla nostra storia educativa per il Collegio (1603-1810) che ha formato il piccolo Alessandro Manzoni. Nella bella Chiesa dedicata a San Bartolomeo abbiamo ricordato il suo insegnamento sulla *"Bella, Immortal! Benefica Fede ai trionfi avvezza!"*.

p. G. O.



La gioia dell'incontro

La casa dei Padri Somaschi di Narzole, un tempo denominata Villaggio (Fattoria) della Gioia, è situata su un balcone naturale della valle del Tanaro, proprio *"in mira a Novello"* e allo scenario delle colline coltivate a vigneto della *"dolcissima madre Langa"*.

Domenica 13 ottobre vi si è svolto il 10° raduno degli ex-alunni, accuratamente preparato dal comitato formato dagli ex-alunni Giuseppe Stra, Mauro Brunet, Renato Sarotto, Marcello Cogno, con la collaborazione del Rettore, l'ospitale ed attivo p. Dante Cagnasso.

Oltre al folto gruppo degli ex (circa un'ottantina) erano presenti il Preposito generale p. Franco Moscone, il p. Mario Ronchetti, consigliere e responsabile della pastorale dei laici, ed un nutrito gruppo di religiosi Somaschi, provenienti dalle case d'Italia e dall'estero.

Diversi sono stati gli obiettivi di questa bella iniziativa. Prima di tutto ci si è ritrovati insieme per rivivere nel ricordo con i vecchi compagni gli anni della propria educazione; quindi si è condivisa la fede cristiana nella celebrazione eucaristica; al termine si è commemorato il centenario della nascita del fondatore del Villaggio della Gioia, il p. Renato Bianco, nato a Costigliole d'Asti il 16 febbraio 1913 e morto a Rapallo il 30 maggio 1998. Tra il 1945 ed il 1970 il p. Bianco Renato dette il meglio di sé, delle sue capacità organizzative, della sua creatività e della sua fantasia di educatore, prima a Cherasco, ma soprattutto a Narzole con la creazione del Villaggio della Gioia, infine al Fioccardo di Torino, per poi passare alla

redazione di Vita Somasca, la rivista divulgativa della Congregazione che diresse dal 1970 in poi per una quindicina di anni. Una vibrante testimonianza di affetto e di amicizia del p. Bianco per la sua famiglia ha dato anche il prof. Giacinto Baldracco: suo padre per alcuni anni mise a disposizione degli orfani ed anche dei seminaristi di Cherasco i locali che attorniarono il Castello di Valcasotto perché i ragazzi potessero godere di una vacanza alpina.

Il p. Mario Ronchetti, animatore del Movimento Laicale Somasco (MLS) e direttore di Vita Somasca ha presentato all'assemblea la proposta che tanta ricchezza educativa e tanta simpatia confluissero, come già sta avvenendo, nella spiritualità laicale della Congregazione ed in un progetto comune di condivisione e di solidarietà realizzato dagli ex-alunni di Narzole. Pieno di sana allegria e di fraternità è stato il momento conviviale del pranzo, degno davvero per i suoi piatti e per i suoi vini della migliore tradizione enogastronomica piemontese e langarola. È stata una festa serena, che ha fatto bene a tutti: agli ex-alunni, ai religiosi presenti, una festa che distilla ancora nel cuore la gioia dell'amicizia e dell'incontro, e - perché no? - l'orgoglio di aver incontrato nel cammino della vita dei validi e ispirati educatori, quali il p. Renato Bianco ed il suo successore p. Luigi Boero, purtroppo non presente per motivi di lontananza e di salute, coadiuvati dalla schiera laboriosa degli altri religiosi collaboratori. A tutti loro va da parte degli ex del Villaggio un affettuoso ricordo.

p. G. O.



Flash da...



Bucaramanga (Colombia)

Il gruppo di volontari della nostra parrocchia Santa Inés periodicamente distribuisce medicinali, alimenti e bevande calde a circa 300 persone indigenti che vivono in strada.



Dajabon (Rep. Dominicana)

In settembre, con la partecipazione del Preposito generale, due vescovi, numerosi sacerdoti e la gente del luogo, è stata inaugurata la nuova opera per bambini e giovani.



Beira (Mozambico)

Sono 48 i bambini accolti nell'opera Lar São Jerónimo nel programma di educazione, assistenza e sviluppo integrale a favore di minori di strada, a rischio e ammalati di AIDS.



Satuba (Brasile)

Giovani della parrocchia di Nossa Senhora da Guia (Alagoas, nel Nordest brasiliano), prossima fondazione che sta promuovendo la Vice Provincia do Brasil "Cristo Redentor".



Chennai (India)

Entusiasmo, interesse ed impegno da parte del gruppo di donne che, tra i diversi programmi offerti dalla comunità religiosa locale, partecipano alla scuola di taglio e cucito.



Raigarh (India)

Nel mese di luglio la comunità St. Jerome Miani School, ha inaugurato il primo Ciclo della scuola primaria che ha aperto con due classi, accogliendo 54 bambini.



Tagaytay (Filippine)

Noviziato internazionale di giovani di diversa provenienza: 8 (Filippine), 8 (Indonesia), 2 (Sri Lanka) e 12 (Indonesia), affidati al maestro p. Prabhakar Madanu.



Ciudad de Guatemala

All'istituto Emiliani Somasco si è svolta la tradizionale Esposizione Tecnica Didattica dove gli studenti hanno dimostrato ancora una volta la loro arte, creatività e ingegno.



Campinas (Brasile)

Dal 12 al 14 luglio, si è svolto il "Simposio somasco" con la partecipazione di 70 laici delle diverse comunità, commemorando i 50 anni di presenza somasca in terra brasiliana.



Usen (Nigeria)

Il vicario generale, p. José Antonio Nieto, in visita alla Delegation of Nigeria, con un gruppo di giovani seminaristi desiderosi di dare una risposta alla chiamata del Signore.

I sopravvissuti

Siamo alla fine dell'anno primo dell'era nuova (spero non abbiate dimenticato la passata scadenza del calendario maya). Scampato il pericolo, abbiamo iniziato a "beccheggiare" verso i prossimi 2035, '36, '38, 2060 (quest'ultimo, sembra, calcolato da Newton), tutti anni profetizzati come definitivi.

Tutte date che riguardano le giovani o future generazioni... verso le quali indirizziamo gli auguri di una navigazione più serena e meno incerta della nostra. Questa rubrica, che di trimestrale ha solo il nome, finisce con l'essere l'occasione per guardare l'intero anno che si conclude. *E, tutto insieme, non è un bel vedere.* Quello che sta per finire, nel nostro piccolo paese, ha sciolto molti dubbi che nel 2012 avevamo, trasformandoli nelle peggiori certezze: il continuo aumento delle zone infestate dalle criminali attività mafiose, industriali, politiche.

Alle risate sul terremoto de L'Aquila

(risuonano ancora nelle nostre orecchie), si aggiungono quelle del governatore della Puglia (registrazione pubblicata in questi giorni) con il rappresentante dell'Ilva... o le battute sulle sigarette cancerogene tarantine del supercommissario tecnico, mentre uno dopo l'altro (e non tanto per la crisi economica) dobbiamo escludere gli alimenti della famosa dieta mediterranea: verdure, frutta, latticini, carni, cresciuti tutti sulla famosa "terra dei fuochi", la stessa o peggiore con cui sono imbottiti i sottosuoli delle nostre autostrade, parchi, scuole. Non suoni blasfema la sensazione che il Decalogo rappresenti, oggi, un elenco di peccati... quasi veniali.

O, forse, va inteso, interpretato alla luce dell'attualità: non credo sia relativismo pensare che tra le proibizioni dei primi posti, tra i peccati verso Dio, ci siano quelli contro il creato, l'ambiente, la vita, le generazioni future.



Ma quello al termine è anche l'anno della fede e del nuovo Papa: una fede "operativa", in cui non ci si rifugia, la si vive, operando.

È quello che ci ha mostrato, ci mostra ogni giorno Papa Francesco, con il suo esempio, le sue parole, le sue azioni, talmente "autentiche" da destare in noi tutti, la sorpresa, la meraviglia della semplicità della verità.

Non solo testimonianza e partecipazione ai fatti e alle calamità del mondo, ma comprensione, perdono, denuncia e condanna.

Da questo giornale, a Francesco, l'augurio, la speranza (operativa anch'essa) che il prossimo anno porti il cambiamento, per primo nel nostro cuore.

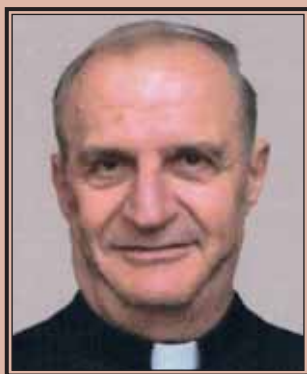
In memoria

P. Francesco Rigato



A 79 anni, è deceduto il 25 giugno 2013, a Mestre (VE). Nato a Visnadello di Spresiano (TV), seminarista a Treviso e Somasca, emette nel 1953 la prima professione e sarà ordinato sacerdote a Roma nella basilica di sant'Alessio nel 1963. Ha svolto la sua attività di sacerdote religioso in Italia, Colombia e Svizzera, passando dai seminari (Ponzate e Feltre) alla casa di preghiera di Quero, alle parrocchie di Treviso e Magenta. È impossibile riviverlo in quegli anni senza bambini e bambine contenti di lui, senza ragazzi o coppie liete della sua guida. Nel 1983 l'obbedienza lo destina in Colombia per occuparsi della formazione dei giovani religiosi, per tre anni. È stato soprattutto nel campo parrocchiale che si è vista l'impronta della sua assimilazione del Vangelo e della sua spiritualità di somasco: profonda sensibilità umana e rapporti immediati in un cammino gioioso e rumoroso, come vocianti erano talvolta con lui le celebrazioni. *"La parrocchia è la grande casa di un'unica famiglia, nella festa e nel dolore"*: di questo parlava volentieri nei suoi scritti. Gravemente colpito da una malattia alla fine invalidante, ha trascorso gli ultimi sette anni della vita al Centro Nazaret di Mestre, opera della Diocesi di Venezia. Qui, durante la lunga degenza, i confratelli della casa mestrina, tutti i suoi famigliari e persone volontarie lo hanno accompagnato con affetto e premura.

P. Adriano Lomazzi



A 75 anni, è deceduto il 26 agosto 2013, per arresto cardiaco, all'ospedale di Sondrio. Nato a Castellanza (Varese), ha iniziato il percorso somasco nel 1949, come seminarista a Corbetta (MI). Professo temporaneo nel 1955, è stato ordinato sacerdote nel 1965 dal vescovo di Reggio Calabria, il somasco mons. Giovanni Ferro. Laureato in lettere antiche e teologia dogmatica (nota la sua amicizia con il card. Biffi), ha messo a frutto nei primi anni di sacerdozio il suo sapere stando con gli studenti somaschi a Magenta e con i giovani del liceo classico del collegio Gallio di Como. Nel 1972 la prima trasferta oltreoceano: in USA, Centroamerica e Messico, insegnamento e pastorale parrocchiale. Dopo una sosta di insegnamento in Italia (Como e Corbetta), viene inviato nelle Filippine dove espresse subito le migliori doti di intelligenza e concretezza: impostare le attività somasche, coltivare le vocazioni, formare i giovani e i chiamati. Religioso esemplare, ha saputo esercitare con straordinaria abilità le diverse attività pastorali: maestro di teologia, insegnante di lettere classiche, educatore, maestro di novizi, parroco e missionario. *"Noi lo ricordiamo con grande riconoscenza. La sua sincera disponibilità per il bene della Congregazione l'ha reso, attraverso continenti, pellegrino chiaroveggente, lungimirante, sensibile ai problemi, lucido nel proporre soluzioni"*.

Sr. María Angela Campos Hernández



A 65 anni, è deceduta il 20 ottobre 2013, a Roma. Originaria di San Salvador (Centro America), ha percepito la chiamata del Signore entrando a far parte della famiglia delle Missionarie Figlie di San Girolamo Emiliani. Ha trascorso più di vent'anni nella comunità religiosa delle suore al Collegio Emiliani di Genova-Nervi.

"Hai vissuto una vita esemplare, di piena donazione a Dio e a quei fratelli che hai incontrato sulla tua strada amandoli con la semplicità che ti caratterizzava e che hai saputo alimentare guardando Maria, la Madre di Gesù che tanto amavi. Sei stata una grande lezione di umiltà per noi tue consorelle e per tanti che ti hanno sempre vista accettare e vivere per anni ruoli di servizio con dedizione, con quella gioia profonda che nasce nel cuore di chi fa la Volontà di Dio amando sinceramente e senza mezze misure, trovando proprio nell'amore il senso di ogni cosa. Abbiamo visto la tua capacità di guardare con occhi di fede e di misericordia la vita con le sue difficoltà e amarezze, ma soprattutto ti abbiamo vista affrontare con serenità una malattia che è diventata inesorabile nei tuoi riguardi. Sorretta dall'amore di Dio costantemente cercato nella preghiera hai saputo dare un senso a tutto preparandoti all'incontro con lo Sposo. Grazie per ciò che sei stata per tutti indistintamente, arriverci in Paradiso". (sr. Veronica)

ALLA LUCE DELLE SCRITTURE - Studi in onore di Giovanni Odasso

a cura di M.P. Scanu - pp. 392 - Paideia, 2013



Collegi ed ex allievi di p. Odasso (somasco, cuneese, oggi settantacinquenne) hanno voluto onorare, al termine della sua attività accademica nelle università pontificie romane, il “mite magistero” (p. 77), con il quale ha formato generazioni di studenti al severo servizio della Parola nei campi dello sviluppo storico dei testi biblici, del rapporto Bibbia-Liturgia, della teologia delle religioni, della teologia biblica.

Per lui sono stati elaborati i 17 saggi da parte di altrettanti studiosi (15 italiani, uno spagnolo e uno tedesco), per lo più dell’ambiente romano. Quattro interventi si riferiscono a temi e aspetti dell’Antico Testamento; nove affrontano problemi e brani del Nuovo (autori privilegiati: Giovanni e Paolo). Al “dialogo”, parola fragile per le risonanze culturali e per la “reattività romana”, danno ossigeno due articoli, sul confronto tra la Chiesa cattolica e le Chiese ortodosse e tra cattolici e musulmani, e un impegnativo saggio di frontiera, “teologia e pluralismo religioso”.

Sulla traduzione dei testi biblici “capace di ridestare l’eco dell’originale” si esprime M.P. Scanu, che è anche redattrice della premessa biografica e della bibliografia del festeggiato, oltre che curatrice del volume, presentato, con tre pagine di stima e di gratitudine, dal vescovo (di Velletri) Vincenzo Apicella. A merito degli ultimi due è anche la motivazione del titolo del libro: la comprensione profonda dei linguaggi delle Scritture apre alla contemplazione e alla pratica coerente della Parola, che “come lampada accesa sul lucerniere della santa Chiesa – concetto di san Massimo il Confessore – sprigiona energia e luce”.

INTERPRETARE IL VATICANO - II Storia di un dibattito

Massimo Faggioli - pp. 160 - EDB, 2013



Uscito in Usa prima della rinuncia di Benedetto XVI (febbraio 2013), il libro affronta un tema – apparentemente di spessore solo teorico – che sembra essere stato aggirato dalle novità pastorali registrate dopo l’elezione di papa Francesco. Molti, eccetto quelli che contrastano il Vaticano II, stanno inquadrando infatti il servizio dell’attuale vescovo di Roma nello sforzo di un confronto costante e umile con il Vangelo, prospettato dall’ultimo Concilio con “l’aggiornamento e il ritorno alle fonti”. E’ stato in qualche modo lasciata in sospeso una delle questioni care al pensiero di Benedetto XVI: l’eredità del Vaticano II nella vitalità della Chiesa e l’impatto di questa nel mondo occidentale (p. 24). In questo modo risulta ridimensionata la percezione di una complessiva politica vaticana, degli ultimi decenni, revisionista nei confronti del concilio, esplicitata con il “ritorno facile” alla messa preconciare. All’analisi del rifiuto dei risultati del Vaticano II e addirittura della sua legittimità è riservato il secondo capitolo (che con altri quattro propone la storia del dibattito teologico del concilio e della sua applicazione) con la focalizzazione del movimento neo-tradizionalista (formalmente: dentro la Chiesa) e il gruppo scismatico “lefebvrano”. Per il primo il Vaticano II è il culmine del modernismo del XX secolo, cioè di un “errore di principio”, fonte di successivi errori, condannato da Pio X a inizio ‘900. Per il gruppo di Ecône, fondato dal vescovo Lefebvre, il Concilio ha allargato il concetto di tradizione e rivelazione; si è lasciato guidare dallo spirito liberale del mondo moderno; è risultato “la rivoluzione francese della Chiesa”; ha cementato nel dialogo “l’unione adultera tra la Chiesa e la rivoluzione” (p. 41) e ha originato l’ateismo cristiano.

Nell’excursus del dibattito, ormai cinquantennale, si mostra che dietro la identità e consapevolezza della Chiesa e dietro la sua relazione con il mondo moderno vi è “una specifica interpretazione del Vaticano II” (p. 141). Combatte il Vaticano II chi non considera come valori il rinnovamento biblico, l’ecumenismo, la libertà religiosa, il dialogo interreligioso, il rifiuto dell’antisemitismo, il bene della democrazia.


LETTERE DI FEDE E DI AMICIZIA - CORRISPONDENZA INEDITA (1925-1963)**Angelo Giuseppe Roncalli e Giovanni Battista Montini***a cura di L. Capovilla e M. Roncalli - pp. 310 -**Quaderno n. 32 dell'Istituto Paolo VI di Brescia - Ed. Studium, 2013*

Per ricordare il 2013, “anno dei papi” a doppio titolo (elezione di Francesco dopo la rinuncia di Benedetto XVI; 50° della morte di papa Giovanni e della elezione di Paolo VI), può essere utile percorrere uno spaccato di 40 anni di Chiesa vissuto da due figure “destinate alla storia”, colte in luoghi importanti di governo, tra l'Oriente non cattolico, Parigi, Venezia, Milano e Roma. E' uno squarcio di umanità, cultura e spiritualità che si apre nelle 201 lettere scambiate tra Roncalli e Montini “nella lunga consuetudine di fraterni rapporti che vivificò lietamente il (loro) comune servizio della Santa Sede” (p. 152), e con il paludato ed enfatico stile diplomatico-ecclesiastico. Due terzi dei documenti sono degli ultimi dieci anni di vita di Roncalli, dal 1953, anno dell'ingresso come patriarca a Venezia, alla morte, da papa, il 3 giugno 1963. E 60 coprono il periodo che va dalla preparazione del conclave 1958 a fine pontificato di papa Giovanni che istituisce quasi una forma di noviziato per l'altissima carica che sarebbe toccata al cardinale di Milano: “Dovei scrivere (per gli auguri pasquali 1961) a tutti i vescovi del mondo, ma per intendere tutti mi accontento di scrivere all'Arciv. di Milano, perché con lui io li porto tutti nel cuore, così come per me egli tutti li rappresenta” (p. 249). Preziosa per i devoti di san Girolamo la lunga lettera inviata dal papa, a fine agosto 1960; in essa ricorda il santuario della Madonna del Bosco, sulla riva destra dell'Adda, “sorriso della (mia) infanzia”, situato di fronte al paese nativo Sotto il Monte: “Che spettacolo la figura della Madre nostra...in faccia al panorama delizioso cui danno ornamento le pendici aperte e tranquille di Villa d'Adda e, verso sera, le ultime propaggini della Val S. Martino da Caprino a Celana, oltre Calolzio, oltre Somasca, argentisi sui contrafforti del Resegone magnifico e dominatore” (pp. 235-236).

**I SETTE UOMINI DI DIO. Un testimone racconta la vicenda dei martiri di Tibhirine***Bernardo Olivera - pp. 153 - Ancora, 2012*

È sempre con commozione e sospensione di cuore che si legge il testamento, redatto tra il 1993 e il 1994, di p. Christian de Chergé, priore del monastero di Nostra Signora dell'Atlas a Tibhirine, in Algeria. “È in assoluto tra le parole più evangeliche ed esplosive scritte da un cristiano nel nostro tempo”, dice l'abate generale dei Trappisti (dal 1990 al 2008), l'argentino p. Bernardo (José Luis) Olivera, che firma il libro. Esso è composto da una introduzione e da tre lettere, le prime delle quali sono state scritte ai membri dell'Ordine poco dopo la morte dei sette monaci francesi della comunità di Tibhirine (“7 vite per Dio e per l'Algeria”; gli “Uomini di Dio”, grande film del 2010), sequestrati dal Gruppo Islamico Armato il 27 marzo e trovati morti il 21 maggio 1996. Segue una terza lettera dell'abate generale, in commemorazione del martirio dei monaci, dieci anni dopo. Chiude il libro la rilettura del testamento di p. Chergé, nato nel 1937 nell'Alto Reno francese, sacerdote nel 1964, novizio nel monastero algerino nel 1969, monaco nel 1971 e priore nel 1984. Già in clima di violenza, l'abate generale, quasi ad alleggerimento della tensione, ricorda a p. Chergé che “l'Ordine ha bisogno di monaci e non di martiri”, ottenendo come sua risposta che tra le due professioni “non c'è opposizione”. Il martirio di un fratello – commenta a distanza l'abate – non si presta all'analisi oggettiva della ragione, ma a una contemplazione accorata e partecipe. Il martirio e la mistica sono un mistero; per questa ragione ogni martire è un mistico (p. 132). E infatti nel testamento il priore afferma: “La grazia del martirio sarebbe pagata a un prezzo troppo alto se fosse dovuto a un algerino, chiunque sia, soprattutto se questi dichiarasse di agire secondo ciò che crede essere l'Islam. È troppo facile mettersi la coscienza a posto identificando questa via religiosa con gli integralismi dei suoi estremisti. L'Algeria e l'Islam, per me, sono un'altra cosa, sono un corpo e un'anima. L'ho proclamato abbastanza, mi sembra, in base a quanto ho visto e appreso per esperienza”.



A young girl with dark hair in braids, wearing a light blue sleeveless dress with ruffles, stands in front of a green textured wall. She has a blue and white object in her mouth and her hands are clasped together. The background shows a blue and red wall and a tiled floor.

***quando rispetti
e difendi i diritti
dei più piccoli
e indifesi... è Natale***

28 dicembre Santi Innocenti
GIORNATA MONDIALE SOMASCA
PER L'INFANZIA NEGATA

** In caso di mancato recapito inviare al CMP Romanina per restituzione al mittente previo pagamento resi*